

# IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



**PREZZI D'ABBONAMENTO:** Anno Semes. Trim.  
 TORINO, presso la Casa Editrice . . . . . L. 30 00 | 16 00 | 9 00  
 PROVINCE DEL REGNO (per la posta) . . . . . " 32 00 | 17 00 | 9 50  
 ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'anmento delle relative spese postali.  
 Ogni numero separato centesimi 80.

**Anno IV - N° 9 - 2 Marzo 1861**

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE  
 \* Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

**MODI DI ABBONAMENTO**  
 Le domande di abbonamento si dirigono all' Casa Editrice, in Torino, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.  
 Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

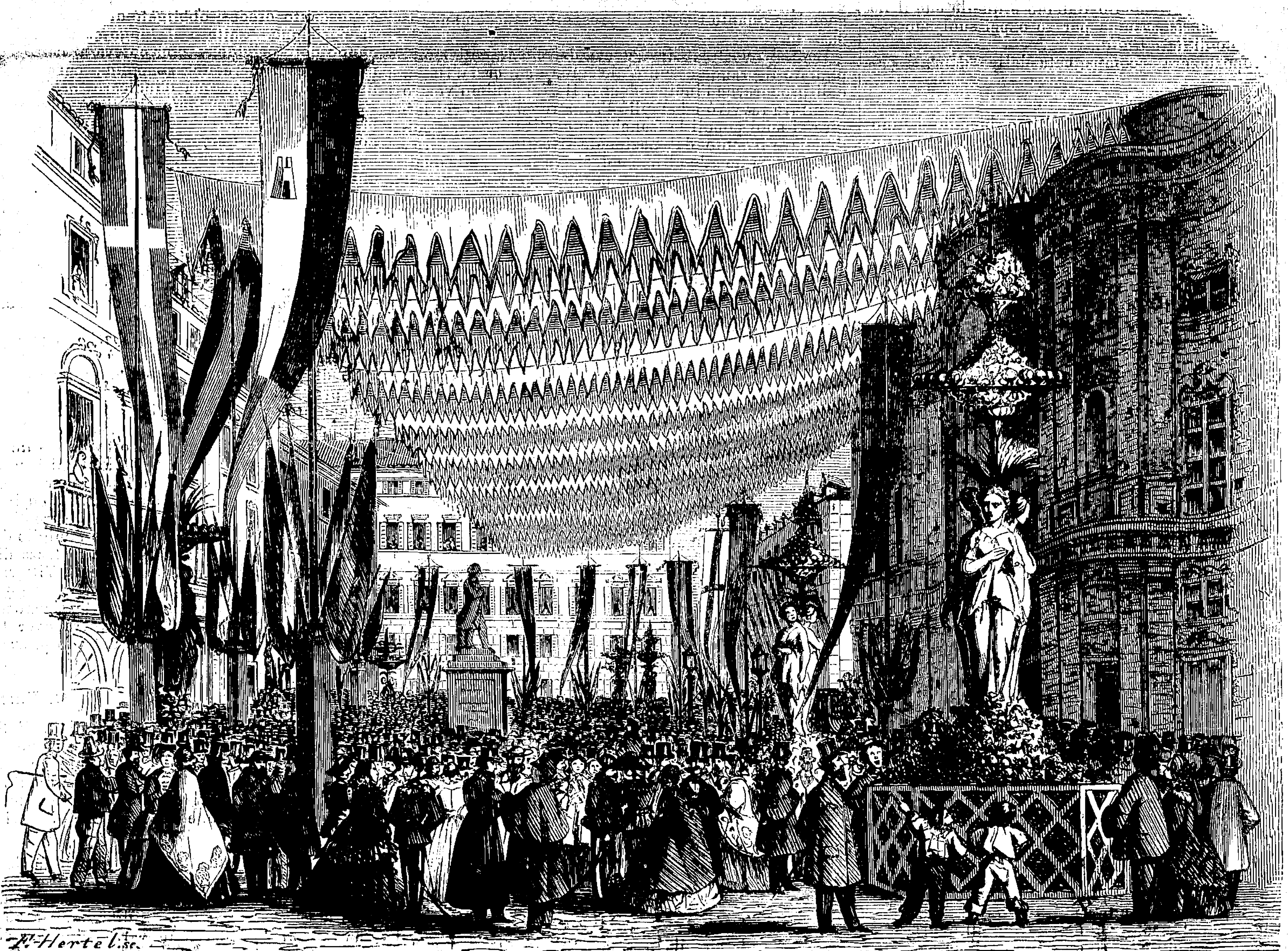
Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

**SOMMARIO**

**Testo:** Cronaca storico-politica — Caduta del Teverone od Aniene a Tivoli — Villa Tuscolana, dotta Rutinella, presso Roma — Cav. Luigi Federico Menabrea — Carteggio: da Genova; da Venezia — Storia della scoperta dell'Australia — Gustavo Modena (commemorazione) — Giu-

pel Tamigi — Monumenti Danteschi in Italia — Mostra di belle arti in Parma — Poesia: La campana del mezzogiorno; Il canto dell'allodola — Corriere del mondo — Abitazione di Wata Wai Arikiki, capo degli indigeni della Nuova Zelanda — Dichiarazione — Annunzi.  
**Incisioni:** La piazza Carignano in occasione dell'apertura del Parlamento italiano — Ritratto del generale Luigi Federico Menabrea — Caduta del Teverone od Aniene a Tivoli — Villa Tuscolana, dotta Rut-

nella, presso Roma — Ritratto di Gustavo Modena — Corona offerta dai Torinesi a Vittorio Emanuele Re d'Italia — Venezia dal canal di S. Giorgio — Cappella sepolcrale di Dante a Ravenna — Una fanciulla ed un fanciullino che contemplan un nido d'augelli (quadro del sig. Rondani) — La peste di Milano (quadro del sig. Barilli) — Abitazione di Wata Wai Arikiki, capo degli indigeni della Nuova Zelanda — Bandiera donata dalle dame del Comitato unitario di Genova a Garibaldi — **Rebus.**



39 70 La Piazza Carignano in occasione dell'apertura del Parlamento italiano.

## CRONACA STORICO-POLITICA

## ITALIA

— Il giorno 24, una Deputazione eletta di cittadini e signore presentava a S. M. il Re la corona col cuscino offertogli dalla cittadinanza torinese (*Vedi il disegno a pag. 137*). L'omaggio era accompagnato dal seguente indirizzo, dettato dal cav. Cibrario:

Sire,

Sebbene Vostra Maestà, e per naturale inclinazione e per l'eccelsa missione che ha ricevuta dalla divina Provvidenza, sia cittadino d'Italia, non di meno i Torinesi non possono dimenticare che questa città le fu culla, che qui si è maturato nel generoso animo suo l'affetto per la gran patria italiana, che qui si sono maturati i vasti disegni per la compiuta indipendenza della gloriosa penisola.

On'dè che gli abitanti di questa città, teneri di queste glorie, hanno creduto, ora che l'ardua missione è omai compiuta, che a loro s'appartenga di offrire a V. M., reduce dalle belle provincie testè aggiunte alla monarchia, una corona che simboleggi il nesso delle virtù guerriere per cui si è tanto segnalato l'ereditario valore dei principi di Savoia, con quelle virtù che sono richieste a compiere in ogni sua parte la grand'opera dell'unificazione italiana.

Noi deponiamo, o Sire, ai piedi di V. M. quest'umile omaggio, supplicandola di guardare non alla tenuità dell'oggetto, ma all'animo devoto e riconoscente degli oblatori, e più ancora all'alta sua significazione.

*Viva il Re d'Italia!*

La corona, composta di due fronde d'alloro e di quercia, con una stella in diamanti, venne lavorata dal signor Thermignon; il nastro d'oro che riunisce i due tronchi ha la seguente iscrizione, dettata dal cav. Cibrario:

*Victorio Emanuele II, italici imperii restitutori, cives Taurini, 1860.*

Sovra il nastro ricamato sul cuscino leggesi questo verso d'Orazio:

*Lucem redde tuae, dux bone, patriae.*

Aug. Taur. 1860.

Il Re fece lieta accoglienza all'omaggio dei Torinesi, e si espresse in termini nobilissimi verso la nostra città.

— La prima proposta di legge che il Ministero ha presentata al Parlamento italiano è quella che il Re *Vittorio Emanuele* assuma per sé e per i suoi successori il titolo di *Re d'Italia*.

La proposta era accompagnata dalle seguenti parole:

Signori Senatori,

I meravigliosi eventi dell'ultimo biennio hanno con insperata prosperità di successi riunito in un solo Stato quasi tutte le sparse membra della Nazione. Alla varietà dei Principati fra sé diversi e troppo soventi infra di sé pugnanti per disformità d'intendimenti e consigli politici, è finalmente succeduta l'unità di governo fondata sulla salda base della monarchia nazionale. Il Regno d'Italia è oggi un fatto; questo fatto dobbiamo affermarlo in cospetto dei popoli italiani e dell'Europa.

Per ordine di S. M. e sul concorde avviso del Consiglio dei ministri, ho quindi l'onore di presentare al Senato il qui unito disegno di legge, per cui il Re nostro Augusto Signore assume per sé e per i successori suoi il titolo di *Re d'Italia*.

Fedele interprete della volontà nazionale, già in molti modi manifestata, il Parlamento, nel giorno solenne della seduta reale, coll'entusiasmo della riconoscenza e dell'affetto, acclamava *Vittorio Emanuele II Re d'Italia*.

Il Senato sarà lieto di dare per il primo sollecita sanzione al voto di tutti gli Italiani, e di salutare col nuovo titolo la nobile dinastia che, nata in Italia, illustre per otto secoli di gloria e di virtù, fu dalla Provvidenza divina serbata a vendicare le sventure, a sanare le ferite, a chiudere l'era delle divisioni italiane.

Col vostro voto, o signori, voi ponete fine ai ricordi dei provinciali rivolgimenti, e scrivete le prime pagine d'una nuova storia nazionale.

— Il Senato italiano nella memorabile seduta del 26 febbraio accoglieva il progetto di legge con 129 voti favorevoli e 2 contrarii, e proclamava in mezzo al generale entusiasmo *Vittorio Emanuele re d'Italia*, per sé e per tutti i suoi discendenti.

Con felice pensiero la Commissione del Senato espresse il desiderio che il principe ereditario si chiami costantemente *Principe di Piemonte*.

— Ecco ora l'indirizzo del Senato in risposta al Discorso della Corona, votato nella stessa seduta del 26:

Sire,

La voce di V. M. ci annunzia l'avvenimento per cui s'adempie quel voto di unità politica, vagheggiato da tanti eletti spiriti, promosso da tanti nobili cuori, accompagnato da tanta pietà e da tante lagrime.

Travaglio di molti secoli, spiegasi ora mercè di un

pizie, la grandezza d'Italia. Il valore degli eserciti, il senno dei popoli hanno raggiunto ta'e scopo, c'è poco ann aietro pareva eccedere ogni umana provvisione.

Fidando nell'appoggio dell'opinione delle genti più civili, e nella conformità di principii ispirati da liberali inclinazioni, e sorretti da illuminata esperienza, noi francamente speriamo che ci si darà modo di mostrare come chi rivendica il suo diritto è per ciò stesso più disposto a rispettare l'altrui; come l'Italia costituita nella naturale sua condizione è destinata a rafforzare, anziché a turbare la vera armonia e il giusto equilibrio delle Potenze d'Europa.

Il Senato è felice di unirsi alla Maestà Vostra nel credere che l'Imperatore dei Francesi non abbandonerà i generosi propositi, che furono a lui sorgente di splendida gloria, a noi di valido aiuto, che vennero consacrati dalle gesta dei prodi, dalle acclamazioni dei popoli.

Il sangue latino non disdirà la sua origine, e le varie vicende delle sorti passate si confonderanno in un mutuo accordo d'interessi, d'aspirazioni e di affetti. Quel conforto che la libera e possente Inghilterra arrecò nei più gravi cimenti alla causa dei popoli liberi, non è mancato nelle presenti contingenze all'Italia, come non può venirci meno nell'avvenire.

Non sarà vana al certo la fiducia che noi riponiamo nello schietto giudizio e nel profondo sentire della generosa Germania, dove ad un Principe degno della nazione che regge già si sono per cura sollecita di Vostra Maestà aperti i sensi di onoranza e di simpatia che gli si addicono.

Tra i valorosi facile è sempre l'intendersi. La moderazione e la calma sono la prerogativa dei forti. E noi che seguiamo con procellosa gioia gli ardimenti vostri, Sire, noi oggi ascoltiamo riverenti i consigli di prudenza che escono dal vostro labbro. Conoscere le ragioni del tempo presente è assicurarsi quelle dell'avvenire.

La nazione intera non potrà se non applaudire a tutto che si faccia onde afforzare l'esercito e l'armata navale, verso di cui nessun elogio sarebbe mai troppo.

L'indole militare del popolo Italiano, che si spiegava con tanto impeto da una gioventù gagliarda, guidata da un capitano di virtù antica, e che ben si può chiamare figlio prediletto della vittoria, accenna che oramai l'Italia si procaccerà colle sue proprie forze, sotto la protezione della Provvidenza, gli elementi tutti della disciplina interna, e dell'esterna difesa.

L'ordinamento del nuovo regno formerà oggetto delle più assidue meditazioni del Senato, affinché risponda a quanto ricerca il presente e raccomanda il passato.

La Casa vostra, Sire, aveva dai più remoti tempi pigliato il grande assunto di vegliare sui casi d'Italia, e di procurarne l'indipendenza. Il Magnanimo vostro Genitore ravnivò ed ampliò l'illustre concetto col largire ai suoi popoli le franchigie costituzionali, e col l'iniziare il moto del nazionale riscatto. Voi, Sire, foste chiamato alle ultime e decisive lotte, nelle quali ponendo a cimento vita e corona, ne riportaste il meritato guiderdone, l'amore d'Italia, l'ammirazione d'Europa.

— Ecco l'ordine del giorno 17 febbraio 1861 diretto dal generale Cialdini alle truppe d'assedio dal Quartiere Generale di Mola di Gaeta:

*Soldati!*

Gaeta è caduta! Il vessillo italiano e la vittrice croce di Savoia sventolano sulla torre d'Orlando. Quanto io presagiva il 13 dello scorso gennaio, voi compieste il 13 del corrente mese. Chi comanda soldati quali voi siete, può farsi sicuramente profeta di vittorie.

Voi riduceste in 90 giorni una piazza celebre per sostenuti assedi ed accresciute difese, una piazza che sul principio del secolo seppe resistere per quasi sei mesi ai primi soldati d'Europa.

La storia dirà le fatiche e i disagi che patiste, l'abnegazione, la costanza ed il valore che dimostraste; la storia narrerà i giganteschi lavori da voi eseguiti in sì breve tempo. Il Re e la patria applaudono al vostro trionfo, il Re e la patria vi ringraziano.

*Soldati!*

Noi combattemmo contro Italiani, e fu questo necessario, ma doloroso ufficio. Epperò non potrei invitarvi a dimostrazioni di gioia, non potrei invitarvi agli insultanti tripudii del vincitore.

Stimo più degno di voi e di me il radunarvi quest'oggi sull'istmo e sotto le mura di Gaeta, dove verrà celebrata una gran messa funebre. Là pregheremo pace ai prodi che durante questo memorabile assedio perirono combattendo tanto nelle nostre linee, quanto sui baluardi nemici!

La morte copre di un mesto velo le discordie umane, e gli estinti sono tutti eguali agli occhi dei generosi.

Le ire nostre d'altronde non sanno sopravvivere alla pugna.

Il soldato di Vittorio Emanuele combatte e perdona!

*Il generale CIALDINI.*

— Il Municipio di Brescia deliberò di dare una pensione annua di franchi 1,000 alla madre di Tito Sp. r., un ue' m' r' r. bre ciani che espiarono sulle

forche austriache il loro amore per la libertà e l'indipendenza italiana.

— La città e orgo Gaeta, a nvato a S. E. cav. Nigra, ministro segretario di Stato per le provincie meridionali, il seguente documento, firmato dal sindaco e dai decurioni e notabili del paese:

« Lieti di vedersi reintegrati alla comune patria dalle gloriose armi italiane capitanate dall'eroico generale Cialdini, la città e borgo di Gaeta fanno atto di libera, spontanea e sincera adesione al governo di S. M. Vittorio Emanuele, re costituzionale dell'Italia una ed indivisibile, e dai legittimi discendenti di lui ».

## ESTERO

**Spagna.** — Conoscendo il Ministero come la sua condotta in Italia sia biasimata dalla Nazione, alla domanda di un deputato liberale della comunicazione dei documenti riguardo a Roma e Napoli, rispose ch'ora per la caduta di Gaeta più non avendo scopo questa domanda, non credeva doverne dare comunicazione alla Camera. Il partito liberale per altro non vuole lasciare questa scappatoia al Ministero, e sarà per insistere acciò faccia la instata comunicazione. Se dessa sarà franca e compiuta non può a meno che crescere la diffidenza della Nazione verso il Governo, giacché saranno conosciuti i varii soccorsi dati e le pratiche fatte presso le straniere potenze a pro del Papa e di Re Francesco.

**Portogallo.** — Fece ottimo senso nel pubblico l'essersi dal Re V. E. conferite le insegne dell'Ordine Maurizio all'egregio scrittore Leal Mendes Junior, giornalista liberale, gran fautore della causa italiana ed autore di molti e pregiati versi, fra cui splende l'Ode in Morte di Carlo Alberto, che fu data tradotta in italiano dal nostro collaboratore Vegazzi Ruscalla nel N° 15 del *Mondo Illustrato* (13 ottobre anno scorso).

**Germania.** — Dall'onorevole sig. Vincke, deputato al Parlamento prussiano, la *Perseveranza* riceveva la lettera che segue:

*Signor Direttore,*

I giornali riportano che in Italia fu fatto un appello per dedicare un attestato di ricordanza al sottoscritto, in segno di riconoscenza per la sua proposizione nell'occasione dell'indirizzo dei deputati al Parlamento prussiano, cioè: *essere nell'interesse non solo della Prussia, ma della Germania, il non opporsi in alcun modo ai progressi della consolidazione dell'Italia*. Animato dal più vivo desiderio per l'unità costituzionale dell'Italia nel più breve tempo possibile sotto lo scettro del valoroso suo re Vittorio Emanuele, il sottoscritto credesi obbligato di ricordare che la sua proposizione — atteso il luogo ed il motivo che le hanno dato origine — non poteva al certo avere per iscopo d'esprimere una *simpatia*, cosa assai sterile in fatto di politica, ma d'indicare, *nell'interesse della Prussia e della Germania*, la linea che il governo prussiano non dovrebbe mai perdere di vista secondo l'opinione della Camera dei deputati; cioè di astenersi da ogni ingerenza, quand'anche semplicemente diplomatica, negli affari interni d'una nazione altrettanto grande quanto bene intenzionata (come io debbo supporlo) per la Prussia, d'una nazione che combatte per la propria unità, la cui realizzazione con mezzi pacifici corrisponde agli interessi dell'Europa, d'una nazione che la Germania spera poter contare fra i suoi potenti alleati, se un giorno si trattasse d'opporvi vigorosamente, in nome dell'Europa, all'abuso di forze di qualunque potenza.

Perciò il sottoscritto vedrebbe col suo più vivo rincrescimento nell'impossibilità d'accettare un attestato di riconoscenza provenienti dall'Italia, per una proposizione da lui promossa nella sua qualità di deputato prussiano e nell'interesse ben inteso della nazione prussiana. Dunque, nell'esprimere i suoi più sinceri ringraziamenti per l'onorevole distinzione che tanti ragguardevoli patrioti italiani gli hanno destinato, e che di molto sorpassa il poco merito della proposta in questione, il suo autore invita ed impegna i signori sottoscrittori a volersi compiacere di dedicare il prodotto della sottoscrizione alle famiglie dei bravi soldati che espugnarono or ora la fortezza di Gaeta, sotto la reale bandiera di Sua Maestà Vittorio Emanuele.

Il sottoscritto sarà estremamente riconoscente al sig. Direttore del giornale, se vorrà aver la bontà d'inserire questa dichiarazione nel suo prossimo numero.

Berlino, 21 febbraio 1861.

G. VINCKE.

**Wurtemberg.** — Si copre di migliaia di firme la petizione con cui si chiede la soppressione del Concordato con Roma così incautamente concluso dal Governo. Fra i motivi esposti havvi quello che la stessa Austria più non osserva il Concordato che stipulò pochi anni sono, e che fu germe di gravi dissensioni.

**Baviera.** — Questo Stato, scorgendo la decadenza dell'Impero Austriaco, vuole prenderne il posto alla Dieta facendosi capo della Germania cattolica. Il suo compito sarà nullameno assai difficile, perchè i cattolici tedeschi sono divisi in varie sette che si osteggiano a vicenda.

**Danimar.** — I ..... o ..... g. S. ....

Il 16 marzo. Ad onta delle minacce... Come l'azione germanica... di quella dell'intera stampa tedesca, questo piccolo Stato si pone tutto in armi per sostenere le sue ragioni, negando di eseguire le risoluzioni della Dieta federale del 7 febbraio. Avendo un naviglio abbastanza forte, se attaccato per terra, intende di attaccare alla sua volta per mare i porti russiani, i quali non hanno opere ragguardevoli di difesa.

**Ungheria.** — Malgrado che il Governo si adopera a tutta forza per ravvivare le feroci ire di schiatta in questo regno per le azioni diverse, non perviene nel suo intento, perché l'ira contro il Re sopravvive alla rivalità di stirpi. Subben si presume che molti si terranno per soddisfatti se si ristaura lo Statuto del 1848 puramente e semplicemente, e se l'Imperatore si farà coronare Re d'Ungheria, si ha motivo a credere che la nazione non si lascerà più accalappiare, ma — così già si espressero parecchi comitati — si esigerà la permanenza del Re nel regno almeno per sei mesi all'anno, l'esclusiva stanza dei soldati ungheresi in Ungheria, vietata ogni dichiarazione di guerra senza l'assenso della Dieta, epperò da essa autorizzate le leve e le imposte. Se si porranno tali condizioni, è impossibile che il Governo le accetti senza, in fatto, disciogliere l'Impero.

**Russia.** — Pare che il Governo abbia grave timore che la pubblicazione della legge di abolizione del servaggio, che farà immortale Alessandro II, possa dar luogo a gravi turbolenze. — I boiari la veggono di mal occhio, perché vengono a scapitarne negli interessi pecuniari, i servi eziandio, non ottenendo quella parte di beni che si credono in diritto di avere. Le guardie del palazzo imperiale ed i presidii furono rafforzati, e ogni soldato ha ricevuto cartucce ed ha dovuto far affilare le armi come se una battaglia fosse imminente. L'imperatore potendo contare sulla fedeltà dell'esercito, potrà promulgare e far eseguire una legge che fra pochi anni porrà la Russia a livello delle nazioni più incivilite e gli procurerà gli applausi di tutta Europa.

**Rumania.** — Pare che il gran Sultano abbia concesso al Principe regnante, ugualmente eletto in Valacchia ed in Moldavia, facoltà di costituire i due principati in un solo governo. Per altro questa facoltà sarebbe limitata alla durata del regno del principe Giovanni Alessandro. Questi a vece vorrebbe duratura la facoltà pe' suoi successori in perpetuo. Siccome ciò implicava una variazione al disposto dal trattato di Parigi del 30 marzo 1856, vi ci vorrà forse il consenso delle potenze signatarie. È presumibile che, ad eccezione dell'Austria e forse dell'Inghilterra, il voto delle altre sarà per la fusione.

**Serbia.** — L'agente ufficiale ottomano avendo incolpato il Governo Serbio di subdola condotta e di manchevolezze, il Sultano, il Principe regnante rimise ai consoli delle Potenze straniere un esteso memorandum, che non solo giustifica il Governo Serbio, ma mostra ad evidenza come il Governo Turco o per malvagità, o per impotenza, espone quello Stato a disordini.

**Bulgaria.** — Agenti russi percorrono queste provincie onde promuovere il ritorno alla Chiesa greca di coloro che, per usa dell'ignoranza e delle vii greci, abbracciarono la fede cattolica. Loro si promettono di limitare le esigenze dei metropolitani, ed anzi di rimuovere dal seggio episcopale quelli fra di loro che hanno riscossi tributi non sanciti dal Sinodo.

**Montenegro.** — Come lo avevamo preveduto, recenti telegrammi ci annunziano essere incominciate a Suttina le ostilità contro i Turchi. Il comandante delle truppe ottomane non sentendosi in forza di resistere, indietreggiò. Questo è fatto da incorare gli insorti, estendendo le loro scorrerie ai confini del Montenegro alla Serbia. Forse ciò servirà a dar scoppio alla mina, e la catastrofe dell'impero ottomano è forse a quest'ora incominciata. Se l'insurrezione si propaga, la spiaggia dell'Albania potrà servire a luogo di sbarco dei profughi ungheresi, per poi di là condursi sui confini della loro patria.

**Grecia.** — La stampa stigmatizza il governo per la pressione ch'esercita onde riuscire ad ottenere eletti a deputati uomini devoti al Ministero. Le notizie che si ricevono dalle provincie turche finitime fanno presagire prossimi sconcerti. Il partito ellenico vorrebbe che il governo si ponesse in grado di tosto usufruttuarli. Lo stato delle case bancarie di Costantinopoli e Smirne ha qui sparso un generale timore; gli affari sono sospesi e si temono gravi bancarotte.

**Tunisi.** — Mentre gli altri Stati musulmani o tornano alla barbarie, o sono restii ad un progressivo incivilimento, quello di Tunisi, grazie alla influenza di un genovese che pervenne ivi alla dignità di ministro, entra animoso nella civiltà europea. Si proclamò la tolleranza de' culti, l'uguaglianza dei diritti, s'istituiscono scuole, si fanno strade, ponti, arini. La città capitale vien provveduta di acque a domicilio, illuminata a gaz, e le strade provvedute di rotaie e marciapiedi. Così l'omnipotente Re R. so ha sciolto un ben grave problema, quello cioè che la religione maomettana non esclude la civiltà, che si era creduta possibile soltanto ne' popoli di culto cristiano.

**Brasile.** — Le elezioni riuscirono favorevoli, li

artito del progresso. Cresce l'erosità e si prolunga le ferrovie e la navigazione; per altro si ha timore che gli avvenimenti degli Stati dell'Unione, se sfavorevoli a quelli meridionali, possano eccitare gli schiavi in quest'impeto a terribili sedizioni.

### Caduta del Teverone od Aniene a Tivoli.

Il Teverone è un fiume della Comarca di Roma, molto celebre a' popoli anche sotto nome d'Anio od Aniene. Dapprima aveva nome *Parcusio*, e intitolò quell'Anio dopo che Anio re dei Toscani vi si gettò, come narra la seguente tradizione tramandataci da Plutarco nei *Paralleli* (§ xi): « Anio, re dei Toscani, avendo una figlia leggiadrissima, di nome Salia, la custodiva vergine. Catelo però, uno dei più illustri personaggi, vedendola giuocherellare, si prese di lei, la rapì e la condusse a Roma. Il padre inseguendola e non potendo raggiungerlo, si gittò nel fiume *Parcusio*, il qual mutò il nome in Anio ».

Il Teverone piglia origine da varie scaturigini, ma specialmente da quella detta *lo Pertuso*, un miglio oltre Trevi (la *Treba Augusta* dei Romani). Limpide e diaccio sono le sue acque; amenissima la convalle in cui ragunansi le varie sorgenti; ombrosa, pittoresca e solinga la valle che percorre fino a Subiaco. Il suo corso è rapido e impetuoso. In generale, pel frangersi delle acque ne' sassi calcarei che le attraversano, e pittoresche oltre ogni dire sono le sue successive cascate, specialmente quella a Tivoli, di cui diamo una veduta.

Questa cascata desta l'ammirazione dei viaggiatori, come destò ab antico quella dei poeti e degli storici. Fin da' tempi più remoti l'Aniene formava a Tivoli la celebre cataratta, scompariva in un abisso profondo; riappariva dalla così detta *Grotta di Nettuno*, e rovinava di bel nuovo in due altre voragini, per ir poi ad irrigare gli orti, i giardini e i vigneti della menissima valle Tiburtina. Dionisio, Strabone, Orazio, Properzio:

*Et cadit in patulos lympha Aniene lacus;*

e Stazio:

*Aut ingens in stagna cadit, vitreasque natatu  
Plaudit aquas,*

ci hanno tramandato la memoria della cascata naturale dell'Aniene a Tivoli, la quale divenne poi artificiale mediante un muro di chiusa. I ristagni o pelaghietti di cui parlano Properzio e Stazio, scomparvero in uno sfronamento cagionato dalla corrosione delle acque impetuose, e nel 105 dell'era nostra, sotto Traiano.

Plinio il Giovane, testimonio oculare, in una lettera all'amico Macrino, descrive le rovine e le stragi di bestiami e masserizie che menò il fiume in quella catastrofe. Allora l'Aniene prese il corso che avea press'a poco prima dell'ultima catastrofe del 16 novembre 1826, quando le acque si schiusero d'improvviso un varco sulla riva destra, lasciando isolato il muro di chiusa usacostruito fin dal secolo xv, e più volte restaurato. Grandi furono i disastri causati da questo nuovo straripamento. Il muro di chiusa fu riedificato con enorme dispendio, e un nuovo letto fu poi aperto al fiume nel 1834, forando con due cunicoli il monte Catillo, sotto la direzione dell'ingegnere Folchi. In quest'apertura furono tracciati sentieri per ascendere alla Grotta delle Sirene, i quali congiungevansi con la strada tracciata nel 1809 dal generale Miollis per scendere alla Grotta di Nettuno, la quale scomparve con la rupe adiacente sullo scorcio del 1835. Deliziosi son quei sentieri per la varietà dei prospetti e per l'orrore che regna in quei luoghi. Imponente poi e grandiosa per ogni verso è la veduta della nuova cascata, da qualunque punto si contempra, sia venendo da Quintigliolo, sia dirimpetto alle falde dell'Acropoli Tiburtina, sia affacciandosi sopra la strada di Porta Sant'Antonio verso Quintigliolo. Il Dandolo ha una stupenda descrizione della caduta del Teverone prima del disastro del 1826, e ne spiega che la mancanza dell'acqua non permetta di qui recarla a suggello di quanto siamo venuti succintamente narrando.

G. STRAFFORELLO.

### VILLA TUSCOLANA DETTA RUFINELLA PRESSO ROMA

Proprietà della Real Casa di Sardegna.

Famosa, come tutti sanno, era un tempo la città di Tuscolo, ove si conducevano a villeggiare i più potenti ed illustri fra' cittadini di Roma; de' quali basti ricordare quel Marco Tullio in cui si commoventemente si parla delle sue glorie, e quel Lucullo che meritò d'imporre il suo nome a tutto ciò che è magnificenza e ghiottornia di conviti. Difatta la città di Tuscolo nel secolo duodecimo, sorse su quelle ruine la nuova città di Frascati, gremita pur essa di ville eleganti e sontuose quanto le antiche, fra cui s'innalza la *Rufinella*, detta anche Rufina, da un monsignor Filippo Rufini, che al tempo di papa Farnese la fece murare.

Trabalzato dall'impeto della rivoluzione di Francia il duca del Sciabese (ultimo nato del re Carlo Emanuele II) passò in Sardegna e indi a Roma, acquistò in quest'ultimo luogo di molte ville e poderi, che la vedova di lui accrebbe di possessioni novelle; fra le quali ricorda Pompeo Litta « il tenimento di Bornarancia nell'Agro Romano, ov'era voce che a' tempi di Commodo esistesse un'insigne villa. Essa vi ordinò gli scavi, e con non poca felicità si trovò una quantità di sculture di singolar pregio, che poi destinò, nel 1823, al Museo Vaticano, ove si conservano col titolo di Monumenti Amaranziani, derivandoli dal nome antico del luogo, *Amaranthia* ».

Morta la sovradetta Duchessa nel 1824, scrisse erede il fratel suo Carlo Felice, e questi Maria Cristina di Borbone, infanta di Spagna, sua sposa. E fu grande ventura per le antichità e per le arti; imperciocchè col mezzo degli sterramenti impresi ad eseguire con ordinato metodo, dapprima sotto le cure del marchese Luigi Biondi e, morto lui, dell'architetto cav. Canina, non solo molti capi di antichità e d'arte s'andarono traendo, ma sterraroni gli edifici del vecchio Tuscolo, primo de' quali è il teatro, che s'incominciò a scoprire nel 1839, ed altri insigni monumenti (Vedi la *Descrizione dell'antico Tuscolo*, del cav. Canina — Roma, 1841).

Caduti ne' domini di Maria Cristina, oltre all'antico Tuscolo, anche i sepolcri di Vejo, di questa *feroce rivale di Roma*, incominciò a scavare la necropoli vejense nell'anno 1838; e frutto di quelle escavazioni si fu la scoperta di molti sepolcri, e quella più preziosa ancora di gran quantità di vasi etruschi, di raro e squisito lavoro, che sono bell'ornamento del castello di Agliè e della reggia di Torino.

Il casino principale dell'anzidetta villa tuscolana, la cui fronte si offre delineata a pag. 133, venne abitato per la prima volta in d'ella pia regina Maria Cristina.

È dessa una delle più antiche ville di Frascati, detta, come accennammo, Rufina o Rufinella, per ragione del suo primo fondatore, nome che conserva ancora, quantunque passasse in diverse proprietà, e prima di tutto dalle mani di mons. Rufini in quelle de' signori Falconieri, i quali la fecero maggiormente decorare con architetture del Borromini. Caduta quindi in possesso del Collegio romano, fu nuovamente ampliata, e nell'anno 1804, ne venne consentita la vendita al principe Luciano Bonaparte, il quale la rese in ogni modo amena con nuovi viali e giardini, finchè, nel mese di novembre dell'anno 1820, passò con tutte le sue attinenze in proprietà della duchessa del Sciabese, come dissimo più sopra.

Quando Vittorio Emanuele, chiamato dalla volontà nazionale, andrà a incoronarsi in Campidoglio, visiterà certo quest'antica e cospicua possessione di famiglia, non ultima tra le cento superbe ville reali del primo Re d'Italia.

G. STEFANI.

**Cav. Luigi Federico Menabrea.**

La Savoia, che fu culla alla Dinastia Sabauda, lo fu pure al cav. Luigi Federico Menabrea. Egli nacque da Ottavio, in Chambéry, il 4 settembre 1809, ove compì i suoi primi studii. Di là passò nella R. Università di Torino a compiere il suo corso di matematica. Nel 1832, laureavasi qual ingegnere idraulico ed architetto civile, era quindi ammesso alla qualità di luogotenente nel R. Corpo del Genio militare, in seguito ad esami sostenuti all'Accademia Militare. Nel 1835, era fregiato del grado di dot-

r collegiate in matematica, per passare di poi qual professore di costruzione, di meccanica e di geometria descrittiva nella R. Militare Accademia e nelle scuole di applicazione delle armi speciali. Nel 1846, era nominato professore di costruzione nella R. Università di Torino, carica che egli conservò sino a questi ultimi tempi. Siccome membro d'una Commissione governativa, prese parte a quegli esperimenti, in seguito a cui il governo decretò il traforo delle Alpi con nuovi sistemi di motori e di meccanismi. Nel 1858, il governo inviavalo a Parigi, membro d'una Commissione internazionale, per stabilire le questioni tecniche relative alla navigazione del Danubio.

Nel 1848, fece la campagna d'Italia, e gli fu data speciale delegazione per l'ordinamento delle truppe nei ducati di Parma e di Modena, presso i cui governi provvisori egli rappresentava il nostro, ed alle cure di lui debbesi il voto di annessione di quelle provincie al Piemonte. Compiuta sì delicata missione, sotto il ministero Collegno fu nominato primo ufficiale del ministero di guerra e marina, e vi rimase anche sotto il ministero Dabormida. Dalla guerra passò al ministero degli esteri nella stessa qualità, poi, dopo le dimissioni al sottentrare del ministero Gioberti.

Il cav. Menabrea ritornava in ufficio, richiamato da De Launay e da Massimo d'Azeglio, e solo nel 1850 si allontanò nuovamente per conservare la propria indipendenza come deputato al Parlamento nazionale.

Rientrò allora al Consiglio del Genio militare col grado di colonnello, grado onde era insignito fin dal 1849. Dieci anni dipoi, fu maggior generale del Genio e comandante superiore di quell'arma durante l'intera campagna del 1859. Egli incominciò la campagna coi lavori di difesa della Dora Baltea, e la terminò coll'investimento della fortezza di Peschiera.

Le giornate di Palestro e di S. Marino tornano alla memoria anche il nome del generale Menabrea. Nello scorso anno, curò il riordinamento delle fortificazioni di Pavia e di Pizzighettone, e creò i due campi trincerati di Bologna e di Piacenza, opere omai quasi del tutto compiute.

In sul principiare di settembre del 1860, fu nominato luogotenente generale del Genio, e quindi comandante superiore del Genio dell'armata di spedizione nelle Marche e nell'Umbria.

Le cadute di Ancona, di Capua, di Gaeta segnano le più belle pagine della vita dell'illustre generale.



Il generale Luigi Federico Menabrea.

Fu deputato in tutte le legislazioni fino al 1860, in cui venne creato senatore del Regno.

Il cav. Luigi Federico Menabrea, luogotenente generale del Genio militare, autore di vari scritti scientifici e militari e membro della R. Accademia delle scienze di Torino, uno dei quaranta della Società italiana delle scienze, è fregiato dell'ordine del Merito civile di Savoia, grande Ufficiale dell'ordine militare di Savoia e dei SS. Maurizio e Lazzaro, Commendatore della Legion d'onore di Francia, ed insignito di diversi ordini esteri.

E. SAPPIA.



Genova, 21 febbraio 1861.

Per dar materia ad un carteggio genovese, supponiamo dapprima che al *Mondo* tutto importi di sapere quello che si fa e dice in questa antica città dogale; supponiamo avidi i lettori, affannato il cronista, pendente dalla punta della sua penna tutta l'onorevole Redazione.... ed ecco che il carteggio diventerà un articolo importante, quasi uscisse pel reboato dell'aperta tromba di madama Fama, di felice memoria! — E non è forse in grazia di una beata illusione che tanti pennelli tormentano le tele, tante mani martellano il clavicembalo, tante penne trafilano diari e libri?... Togliete a costoro l'illusione di far cosa grata al rispettabile pubblico, ed ecco liberata l'umanità da un nembo di pestilenze ad un tempo.

Ho spesso volte cercato e frugato nelle mie reminiscenze grammaticali l'etimologia della parola *dilettante*: un certo senso logico mi diceva che deriva dal dilettare altrui; ma visti gli effetti narcotici di coloro che a tale opera dilettatoria si applicavano, ho convenuto del mio errore, e conclusi che dilettante viene da *dilettarsi da sé*.

Applicate il mio principio ad una folla di scienziati, di artisti, di scrittori, di poeti, e vedrete che non ho torto nel dire che costoro si dilettano a torturare l'umanità in grazia di quest'ultima supposizione.

Supponiamo, pertan-

to — e ci vuole un discreto sforzo d'immaginazione — supponiamo che le cose di Genova, narrate dal vostro umilissimo servitore, abbiano qualche interesse per i cortesi lettori del *Mondo* e veniamo a bomba.

Che cosa abbiamo fatto noi poveri Portorotariani per ben cominciare il 1861?

Ci siamo mascherati!

Anzitutto ci venne per la ferrovia un certo zeffiretto subalpino, di que' che inceppano le correnti del Tanaro e della Bormida, e ci fece mascherare da Sciti, da Lapponi, da orsi, da foche, secondo la maggiore o minore facoltà impellicciativa del rispettabile pubblico; e a chi si mostrava, per ragioni

in vidual, restio a regime dell'autocrata settentrionale, egli applicava un *faux-pas* pavonazzo da renderlo irricognoscibile. Poi i piroscafi delle nuove linee transirene ci recarono un bel tepore vulcanico dai crateri dell'Etna e del Vesuvio, con accompagnamento di pioggia perenne continua, che ci fasciò tutti di guttaperca, ci ricamò le falde di pillacchere, i coturni di mola, e ci mandò attorno per più giorni lagrimosi come i piagnoni degli antichi funerali.

Vennero poscia le elezioni politiche; e quella vi so dir io che riuscì una festa degna de' tempi d. Goldoni. — Non avreste trovato in que' giorni una coda, un collo torto, un berretto frigio,

una coccarda giallo-nera, a pagarli la luce degli occhi. — Ma tutti erano avvolti nel grande paludamento unitario, costituzionale, con tanto di V. E. stampato, non dirò sul cuore, ma sul vestito. — Infine papà Carnevale soffiò il suo ridente *flat* su tutta la gioventù più o meno matura; e tosto rasserenato il cielo, mitigato il clima, sbuciarono come fiori, come farfalle, miriadi di maschere allegre, ed invasero le platee de' nostri quattro teatri con una lena, una facondia, una matta allegria, che mai la maggiore. — Le tradizioni milanesi ci prestarono

in quest'anno le loro tinte caratteristiche: ci siamo imbiancati nei coriandoli la domenica ed il martedì; il sabato poi abbiamo celebrato con una bella festa da maschere al Carlo Felice il postumo carnevalone.

Aveva io, o no, ragione di dire che si è cominciato il 61 con una serie di mascherate?

Ora si va a predicare.... È naturale!... Vi sono tutti i convegni dati e ricevuti in incognito, tutti i mazzettini portati sul cuore da far vedere, tutti i dispacci in cifra concertati, tutti i carteggi... Oh

la di beneficenza al palazzo di città, riesce poco animato per chi ha veduto le splendide feste che al Re d'Italia offriva la bella Milano, ed il superbo carnevale di Torino, la gaia festività fiorentina e la inimitabile, insuperabile, indescrivibile mascherata di Roma. — Volli soltanto provarvi che Genova ha scosso una folla di pregiudizii, forse esagerati dai forastieri, e che il suo carnevale nulla lascia a desiderare.... a chi sa contentarsi.

Se abbiamo finito bene il carnevale, abbiamo cominciato meglio la quaresima. — E qui lasciamo



Caduta del Teverone od Aniene a Tivoli (Vedi l'articolo a pag. 131).

questo sì che sarebbe un articolo degno, un vero articolo umoristico!... Poter leggere tutte le lettere, averne almeno l'elenco degli indirizzi convenzionali, che nei primi giorni di quaresima piovono alla posta, scritte da persone mascherate o ad esse dirette!... Quello vorrei poter fare per darvi una vera fisionomia sociale del carnevale, meglio che stendere quattro righe fredde sulla carta. — La posta è la scena dove si intreccia il secondo atto di ogni commedia principata al veglione; non ho mai potuto sapere dove vada a sciogliersi il terzo!

Come v'edete, questo quadro, anche aggiungendovi la festa data dal Vice-governatore e quel-



Villa Tuscolana detta Rufinella presso Roma. Proprietà della Real Casa di Savoia (Vedi l'articolo a pag. 131).

da parte lo scherzo, non come quaresima, ma come storia contemporanea.

Il sindaco di Genova, marchese Gerolamo Gavotti, uno di que' discendenti dell'antico patriziato, che la nobiltà della casta giustifica colla nobiltà dei fatti, e la fede nei principii moderni manifesta con la instancabile operosità della vita pubblica, unita ad una semplicità rara di vita privata; egli stesso che, quando era consigliere, propose e fece votare la erezione nel palazzo civico di una lapide di bronzo portante incisi i nomi dei MILLE che tentarono l'eroica impresa della liberazione di Sicilia, volle con una festiva e mesta commemorazione rendere un ultim. tributo ai nostri concittadini che caddero combattendo per l'indipendenza d'Italia in tutte le battaglie del 1860.

Alla festa si univa la presentazione della bandiera dei Carabinieri genovesi.

Questa bandiera, della quale vi trasmetto uno schizzo è di ordinaria grandezza, a due facce, tutta di moire finissimo, e ricamata in filo d'oro. Sui quattro angoli, in mezzo a corone d'alloro, sono trapunti da una parte i nomi di Caiazzo, Capua, Calatufimi, Reggio; dall'altra Napoli, Milazzo, Palermo. — a' suoi lati porta in mezzo al bianco l'arma di Savoia con corona, nel cerchio della quale brillano cinque pietre fine. Ha dall'altro un gruppo allegorico tutto ricamato in seta nei panni, e dipinto ad olio nelle teste. Nella fibbia, alla cintura dell'Angelo, splende un'irradiata pie'ra, che pare smeraldo; e sotto al gruppo è ricamata la leggenda:

A GIUSEPPE GARIBALDI  
LE DAME

DEL COMITATO UNITARIO NAZIONALE.

Questa bandiera è sostenuta da un'asta dorata, intorno alla quale è avvolta una ghirlanda d'alloro, e che è sormontata da un leone.

Il generale Garibaldi dava questa bandiera ai suoi dilette Carabinieri genovesi in pegno del suo affetto, ed a ricordo della celebre giornata di Calatufimi, dove perirono cinque nostri concittadini. Consegnava poscia una lettera al suo fido Canzio — quegli che, ferito gravemente a Palermo, veniva a curarsi in Genova, e, non ancora ristabilito, lo aveva già raggiunto al passaggio dello stretto — nella quale disponeva che il glorioso ricordo venisse depositato al Municipio.

Nel giorno di venerdì 15 febbraio 1861, per spontanea unanimità del popolo genovese fatto festivo, e chiuso il Portofranco, radunavansi, per invito del Municipio, nella grande basilica dell'Annunziata tutti i Corpi costituiti, gli Stati maggiori e numerosa Officialità dell'esercito, dell'armata e della guardia nazionale; la Magistratura e le Dotte Facoltà; e tutti i Garibaldini che trovavansi in Genova; oltre un gran concorso di popolo. La Guardia nazionale sotto le armi rendeva gli onori militari. La chiesa era stata adorna di trofei, stemmi e bandiere; quantunque il partito clericale, che in tal circostanza si è molto tormentato nell'avversare il progetto, riescisse a far escludere dalle iscrizioni i nomi di Ancona, Perugia e Castelfidardo!

Dopo il rito funebre il Corpo municipale si raccoglieva nell'aula maggiore del palazzo Tursi; quivi si schierarono i Carabinieri genovesi nel loro semplice uniforme, ed il sig. Stefano Canzio presentava al Sindaco la lettera di Garibaldi.

Il Sindaco lesse ad alta voce:

« All'Illustre Municipio di Genova.

« La bandiera di voi gentili e bellissimi signori di Napoli, da me assegnata ai valorosi Carabinieri genovesi, sarà depositata nel palazzo Municipale della capitale ligure.

« Essa sarà rimessa ancora a quei prodi il giorno in cui il primo grido di guerra chiami i figli d'Italia ad espellere da questa terra quel rimasuglio di tiranni che l'infestano ancora.

« Colgo questa occasione per consecrare un cenno d'affetto filiale alla magnanima Città che fu culla de' miei padri, e che mi accolse generosamente cittadino.

« Caprera, il 31 dicembre 1860.

« G. GARIBALDI ».

Allora il sig. Antonio Mosto, capo dei Carabinieri genovesi, che nella prima spedizione perdette un fratello, giovane di carissime speranze, prese la bandiera e la consegnò al Sindaco con parole calde di patrio affetto, nelle quali era espresso il desiderio di spiegarla presto in faccia all'oppressore della Venezia.

Il Sindaco leggeva poscia una bella ed affettuosa allocuzione, ringraziando in nome della Città i giovani Carabinieri, che tanto segnalavano in quella gloriosa spedizione; parlò con entusiasmo della causa italiana, e toccò della caduta di Gaeta; conchiuse: « L'Italia, in mezzo alle grandi figure di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, a d'ora in poi le future generazioni quei Mille che osarono e compirono un'impresa impossibile ».

La sala echeggiò d'applausi, lunghi, unanimi, ripetuti, alle grida di Viva Italia, Viva Vittorio Emanuele, Viva Garibaldi; e vi faceano eco dalla strada gli applausi del popolo, che salutava, nuovo simbolo di fratellanza, la bandiera delle belle e gentili Napolitane, data in premio ai giovani e prodi Genovesi.

Ed ecco come abbiamo cominciato il 1861.

te o a tutto il Mondo!

D. F. BORTO.

Venezia, febbraio 1861.

Narrano i cronisti della Serenissima che al tempo in cui la corte di Roma, sempre tenera del temporale, fulminò l'interdetto alla Repubblica per la nota contesa di Ferrara, un buon parroco di S. Benedetto s'incaponisse a non lasciar suonare le campane presso a poco come i presenti vescovi o arcivescovi s'opponessero a questa antica e l'antico Te-deum per certe scomuniche annessioni. Pare che in certe occasioni i reverendissimi aborrissero la musica sacra come fossero ossessi. Ma sventuratamente il Consiglio dei Dieci non amava queste anticipazioni del Venerdì Santo (i Veneziani amano invece lo scampanio delle sagre); onde, chiamato il pievano, lo persuase con un dilemma irrefutabile che non bisognava lasciar ozioso il campanaro, sotto pena di dar lavoro a messer Impicca — talchè il buon prete corse ei stesso difilato al campanile, e vi si dire che al gran suonare parve una pasqua di risurrezione.

Dugento anni dopo, la polizia austriaca, che, con un fine meno plausibile per certo, non ha mostrato men coraggio alle insinuazioni, ai consigli e alla logica del volgio, parve esaurirsi all'occasione di improvvisare un giovedì grasso nella Venezia, pur miracolosamente salva dagli anatemi di Pio IX, mercè la verga apostolica che la corregge. Malgrado una notificazione monstre che concedeva graziosamente ai fedeli sudditi il diritto di ballare e d'immascherarsi, non fu anima nata che usufruisse questo favore, e Venezia in questa occasione si mostrò puritana quanto Guerrazzi all'invito di un'orgia diplomatica. Anzi il puritanismo si spinse fino all'intolleranza, poichè ad alcune ingenuie persone che, forti della legge, si credettero autorizzate a imbacuccarsi in un domino, fu provato il contrario con certe teoriche prese a prestito dai feldmarescialli e dai caporali asburghesi.

E così venne la quaresima. — Ma se i Veneziani fecero prova di uno strano misticismo in carnevale, gli Austriaci mostrarono in quaresima una convinzione pagana nella loro immortalità, da disgradarne l'eterna Roma. Memento heri quod prorsus est... Nessun impenen e udì menò attrito l'avviso salutare e tremendo. — Eppure questo avviso veniva contemporaneamente da un morto e da un moribondo — dalla torre di Orlando e dal Vaticano. — Non importa: l'Austria starà... nel Veneto: il quadrilatero è la sua pietra angolare; le porte della rivoluzione non prevarranno contro di essa.

Quanto ai Veneziani, non se lo vonno persuadere a ogni costo. Il giorno in cui il telegrafo, questo messaggero di cento padroni, sempre indifferente, sempre nullo, come la più parte di questi, parlò di Gaeta resasi agli Italiani, l'agonia dell'Austria fu per costoro una convinzione suprema, e già si contano col cronometro di S. Marco gli estremi

battiti di questa vita sacra agli Dei Inferni. Al teatro di S. Benedetto, già disertato da gran tempo, quel po' di buon genere che resta ancora a Venezia, erasi dato appuntamento l'istessa sera, e il corruccio di Villafranca stava già per mutarsi in gaia tavoletta parée, ove i facili tre colori avrebbero fatto capolino proprio là sugli occhi dell'Argo poliziesco. Ma il teatro chiuse le sue porte ai libertini, e come la dimostrazione fu differita al domani, il governo fece netta di palchi, cui onò alle proprie creature. Non di menò altri palchi restavano, ove l'elemento indigeno non tardò ad accamparsi, e la platea poi ne fu invasa. Un principe imperiale che imparò forse, nel 1852, da Cesare navigant a scongiurar le tempeste, fece mostra inattesa del serenissimo aspetto. Ma la tempesta popolare non rispettò la presenza teatrale di quell'Altezza, meglio che la tempesta marina non rispettasse la maestà imbarcata sulla Marianna. La polizia ebbe un bell'intuonare: *Abbasso i capelli!* I cilindri restarono come torve ferma che non crolla, e il dimane qualche arresto scontò la serata irriverente.

Nè qui fu tutto. E il 18, l'apertura del primo Parlamento di noi non fu meno che in piazza Castello celebrata in piazza S. Marco. Il listone fu fiorito di bellezze nostrali, alcune delle quali invero poco cavallerescamente furono il dì dopo messe agli arresti di S. Severo. Fra i nomi di codeste martiri gentili, vi segnalò la gentildonna Bon, cui non valse il suo patrizio nè le grazie de' suoi contro la sentenza di quell'iniquo Minosse, che è il sig. di Straube, cui i patiboli di Mantova resero tristamente famoso.

Del resto la capitolazione di Gaeta fu tal colpo sgraziato, che diffuse il panico nelle sfere ufficiali, ed echeggiò, come il mai dannato, nelle aule dell'antico palazzo Cavalli, di dove un figlio di S. Luigi, venuto a cercare la sua Sant'Elena fra le lagune dell'Adriatico, simula di emendare, o forse emenda di cuore il peccato originale della nascita con opere di beneficenza, sconosciute certo ai suoi ospiti augusti e degne invero dell'antica aristocrazia veneziana. Forse la sventura che redime, forse l'affinità dei dolori con questa regina diseredata dell'acque ispira al nobile infelice tali espiasioni pietose.

Mentre questo eremita del legittimismo largheggia d'elemosine, la chiesa militante ne cerca invece per sé con nuovo artificio. Si va di casa in casa questuando pel ristauo di qualche santuario, per qualche istituto di carità fittizii, e si incassa in realtà pel danaro di S. Pietro. Il Codice penale che registra tali fallaci insinuazioni con un nome non associabile ai ministri della religione, e le speciali disposizioni politiche che vietano le collette non autorizzate, dovrebbero combinatamente tradurre i reverendi contravventori innanzi al tribunale criminale: ma all'incontro la pia ghermina ottiene tutto l'appoggio e l'approvazione dell'Austria — tanto vero, che il fine giustifica i mezzi — nel qual principio mirabilmente convengono i giallo-neri ed i rossi.

L'idrofobia clericale ha trovato un altro sfogo innocente calzando lo zocco nel teatrino del Seminario di Padova, ove in certe commedie appositamente scritte non si risparmiano nè Cavour, nè Cialdini, nè Garibaldi, nè Vittorio Emanuele. I reverendi e i pochissimi austriacanti vi fanno le risa grasse — senza pensare che ben ride chi ride ultimo.

Bisogna dire che il carnevale abbia propriamente messo buon sangue in questi ingenui Austriaci; giacchè mentre un bando della polizia indicava i saturnali della settimana grassa, il sig. di Benedek era chiamato a Vienna per ricevere dalle mani di S. M. un quid simile di statuto per le provincie della Venezia, ammesse contro lor merito al gran convito dell'impero. Se ne predice l'imminente pubblicazione, sendo il sig. de Benedek reduce dalla Mecca. Ma i malintenzionati si ostinano a credere che il convito dell'impero non durerà più di quello di Baldassarre, che il sig. de Benedek non sia il miglior auspicio al nuovo stato di cose, e che le pseudo-concessioni saranno ricevute a un dipresso... come quelle del giovedì grasso. Tanti saluti agli amici.

MARCO.

## STORIA DELLA SCOPERTA DELL'AUSTRALIA

(Dall'inglese).

I.

Dopo la scoperta dell'America, i geografi europei incominciarono a parlare della possibilità che esistesse nell'emisfero australe un vasto continente pari alle terre dell'emisfero opposto; ed appena Vasco di Gama ebbe scoperto il passaggio intorno al Capo di Buona Speranza, avvenne una serie di spedizioni condotte da capitani marittimi delle nazioni d'Europa, tutte gareggianti nello intento di risolvere quel problema.

Anche in quella remota epoca, la esistenza di una tale regione era qualche cosa più che una semplice congettura; perocchè prima che Vasco di Gama scoprisse la strada del Capo, esisteva una carta disegnata da Marco Polo, in cui era indicata la posizione di una *grande terra al sud*. Marco Polo aveva avuto contezza di questa terra dai Cinesi, fra cui aveva dimorato; ed è cosa certa che l'onore della prima scoperta dell'Australia spetta ai Cinesi. Intorno a ciò v'ha fra gl'indigeni dell'Australia non solamente una tradizione, ma una serie di fatti concludenti: otto anni or sono, furono trovati in Australia, scavando molto profondamente nel terreno, parecchi remi cinesi ed altri attrezzi di nautica; questa scoperta conferma pienamente le tradizioni locali, comè la profondità in cui furono trovati quegli oggetti al dissotto della superficie del suolo, dimostra il lungo periodo di tempo trascorso da quella visita: gl'indigeni asseverano che i loro visitatori cinesi sono stati ammazzati.

Esiste un'altra carta oltre quella di Marco Polo, la quale porta la data del 1542, e si trova ora nel Museo Britannico, da cui si scorge indubbiamente che a quel tempo l'Australia era conosciuta; perocchè su questa carta è segnata una estesa terra al mezzodì delle Molucche, che è chiamata la *Grande Giava*. I disegni di questa carta si accordano così bene colle coste nord e nord-ovest dell'Australia, che a chi vi getti gli occhi sopra, entra tosto nell'animo il convincimento che, comunque fosse venuta questa cognizione, essa era un fatto certo, non una supposizione.

Qualunque fosse il modo in cui erano estese queste nozioni, certo è che la credenza in essa era generale presso i geografi di quell'epoca, e da ciò venne che le varie nazioni d'Europa, la Spagna, l'Olanda, la Francia e l'Inghilterra, ne mossero alla ricerca. Ora ben poco si sa intorno a quelle prime spedizioni: pare che le due ultime nazioni testè nominate siano quelle che hanno avuto minor parte in quelle prime intraprese. Ben è vero che i Francesi asseriscono che il loro navigatore Gonneville visitò l'Australia nel 1504; ma si sa ora che quella visita fu fatta al Madagascar.

L'onore della scoperta dell'Australia spetta, fra tutti i popoli d'Europa, agli Spagnuoli, ed il loro diritto a questa gloria è ben fondato. Nel 1605, dopo che gli Spagnuoli si furono stabiliti sulla costa occidentale dell'America del sud, Fernandez de Quiros faceva vela dal Perù in cerca della terra australe: dopo di avere scoperto parecchie isole nel Pacifico, approdò ad una terra che chiamò *Australia del Espíritu Sancto*, la quale pare fosse la costa nord o nord-est della terra che ha oggi lo stesso nome. Egli suppose che quella fosse una porzione del grande continente australe; ma il suo secondo nel comando, Vaes di Torres, essendo stato separato dal suo capo in una burrasca, proseguendo da solo le sue ricerche, scoperse la condizione d'isola della parte nordica della contrada, passando attraverso lo stretto che ora porta il suo nome, e girando così intorno al capo York nel mare Arafura. Dal modo in cui il Torres asserisce essere quella contrada un'isola, si direbbe che de Quiros avesse girato intorno ad una grande porzione della costa orientale, o che il primo avesse avuto una qualche informazione da taluno che lo avesse preceduto.

Non fu conosciuta la scoperta di Torres che in un tempo comparativamente recente, ed in un modo singolare. Quando, nel 1762, le truppe in-

glesie presero Manilla, il signor Dalrymple trovò, tra le carte di stato del governo, la copia di una lettera di Torres al re d' Spagna, la quale era stata da quel re tenuta nascosta, onde il segreto della scoperta non si divulgasse, con quella cura gelosa che era generale presso i sovrani d'Europa di quell'epoca. Però questa lettera toglie ogni dubbio del fatto, tanto più per ciò che essa annunzia come il navigatore spagnuolo spese due mesi nello investigare la intralciata navigazione dello stretto che divide l'Australia dalla Nuova Guinea. Per la stessa cura gelosa del governo spagnuolo, non sappiamo nulla delle scoperte di de Quiros nel suo viaggio, nè avremmo saputo nulla di quelle fatte da Torres senza la circostanza sopramenzionata. Il signor Dalrymple, trovando quella lettera, tolse dall'oblio il nome dell'ardito navigatore spagnuolo, dandolo allo stretto che egli aveva scoperto. La circostanza più singolare connessa alla scoperta della lettera di Torres si è che dessa avvenne otto anni prima che Cook scoprisse nuovamente lo stesso stretto, e malgrado questo spazio di tempo, egli ignorava perfettamente i fatti relativi a Torres, e parlando della scoperta propria, disse trattarsi di una regione in cui egli era sicuro che *nissun europeo vi aveva mai prima posto piede*. Da ciò si vede che i membri della sezione idrografica dell'Ammiragliato inglese hanno dato prova di molta negligenza, perchè senza dubbio era stata mandata là una copia della lettera di Torres un quattro o cinque anni prima che Cook partisse pel suo primo viaggio australe.

Gli Spagnuoli furono seguiti dagli Olandesi, che erano infaticabili nei loro tentativi di esplorazione della nuova terra: questa fu rivelata accidentalmente ad essi mentre esaminavano la costa della Nuova Guinea, e ciò avveniva nel 1605, l'anno stesso in cui de Quiros partiva da Callao: e forse la scoperta degli Olandesi avvenne nella stessa località, e forse anche le loro navi si trovavano contemporaneamente a un dipresso nelle stesse acque, ignari gli uni degli altri.

La prima nave spedita dagli Olandesi fu il *Duyphen*, che salpava da Bantam collo incarico di esplorare la costa della Nuova Guinea e le isole adiacenti. Perciò egli costeggiò lungo quella parte che era considerata come il lato occidentale di quella grande isola: ma che in fatto era una porzione della terra australe. Il *Duyphen* si spinse fino al 13 1/2° di latitudine, costeggiando a un dipresso fino alla baia della Principessa Carlotta, sulla costa orientale della penisola di York, poco discosto da quel capo cui girò intorno il Torres, riconoscendo così essere l'Australia un'isola. Que la nave ritornò a Bantam nel giugno del 1606, dopo di avere così inconsciamente scoperto la tanto ricercata *terra al sud*.

La seconda spedizione allestita dagli Olandesi avvenne nel 1617; però si sa ora che, nell'anno precedente, un bastimento privato aveva intrapreso una così fatta spedizione; era questo un yacht spedito in cerca della *terra al sud*, ma non si sa con quale e in che senso fosse stato il giornale. Dalle istruzioni date a Tasman nel 1644, sappiamo che negli anni 1616, 1618, 1619 e 1622, le coste occidentali della grande *terra ignota al sud* erano state scoperte da certe navi di lungo corso, tra le quali è onorevolmente menzionata la nave *Endraght*, comandata da Dirk Hartog. In una carta manoscritta di Besel Geritz, colla data del 1627, la prima scoperta autentica della costa occidentale è attribuita a Dirk Hartog, che vide quella costa al 26 1/2° di latitudine sud, e viaggiava verso settentrione al 23°; egli ha dato il nome del suo bastimento alla terra così scoperta. Questo nome trovasi anche oggidì sulla carta di Australia verso il nord della baia di Shark, sulla costa occidentale. Il vocabolo baia di Shark val quanto dire baia dei pesci cani, e questo luogo fu così chiamato da Dampier, pel numero grande di quegli animali marini che vi trovò. Flinders considera la scoperta di questa baia siccome la più importante di tutte quelle che ha fatto Hartog, o per verità è questo il solo porto di qualche importanza che fosse fino a quel tempo conosciuto. Esso divenne recente-

mente famoso per la quantità di guano che si trovò nelle isole giacenti alla sua imboccatura, che però è ora esausto, essendo stato in gran copia trasportato alle isole Maurizie.

Sopra una di queste isole, l'isola di Dirk Hartog, trovossi nel 1697, e poi nuovamente nel 1801, una memoria molto interessante. Sopra una lastra di stagno si trovarono due iscrizioni, scritte in differenti epoche: la prima ricorda la visita di Hartog nel 1616, e la seconda la visita dei bastimenti olandesi *Gechriink*, *Nyptang* e *Net Welselye*, tutti comandati dal capitano Vlaming. Ecco l'iscrizione concernente la visita di Hartog.

« 1616. Addì 25 ottobre, il bastimento *Endraght* « di Amsterdam è arrivato qui; primo mercante « Gilles Miebaïs Van Luck, capitano Dirk Hartog « di Amsterdam. Esso fece vela il 27 dello stesso « mese per Bantam; sopracapo delle merci, Jan- « stins; capo pilota, Pieter Ecoores Van Bue..... « Anno 1616 ».

Nel 1623 furono spediti da Amboyna per la stessa peregrinazione i due legni *Pera* ed *Arnhem*. Il comandante della spedizione, chiamato Carstens, fu ucciso sulla costa della Nuova Guinea con altri otto uomini del suo equipaggio. Sembra che quelli che sopravvissero, abbiano continuato il loro viaggio e scoperto le grandi isole di Arnhem e Spult, vale a dire l'estremità occidentale del golfo di Carpentaria.

L'*Arnhem* ritornò ad Amboyna; ma il *Pera* procedette lungo la costa occidentale della baia, e sembra che l'abbia allora attraversata al capo Keerweer; da quel punto esplorò la costa fino al 17° di latitudine sud, vide una terra che si estendeva verso ponente, la qual terra pare essere quella del fondo del golfo, e poi se ne ritornò parimenti ad Amboyna.

Nel 1636, Gerritz Tomaz Pool fu mandato da Banda per una spedizione uguale a quella di Carstens, ed incontrò esso pure la stessa sorte presso i selvaggi abitanti della Nuova Guinea: egli comandava i legni *Klyn*, *Amsterdam* e *Wezel*. Dopo la sua morte, gli equipaggi proseguirono il loro viaggio, e corsero lungo la costa di Arnhem come era allora chiamata questa parte dell'Australia, per 120 miglia all'11° di latitudine sud, cioè quasi fino a quella distanza a cui il *Duyphen* era andato prima di loro.

Un altro legno olandese, il *Mauritius*, toccava il fiume di Willem presso al capo nord-ovest, nel luglio 1618. Il capitano Edel, comandante una nave olandese di lungo corso, toccava egli pure la costa nel 1619, e dava il suo nome a quella terra dal 29° al 26° di latitudine sud, la qual terra forma ora una porzione dell'Australia occidentale.

Un altro vascello di lungo corso, il *Leuwin*, trovò la costa al 35° di latitudine sud, ossia all'estremità meridionale della moderna Australia occidentale. Il punto estremo del capo più sporgente di questa regione ebbe nome di capo Leuwin, ed è ben noto per la difficoltà che trovano i naviganti a girargli intorno nel viaggio di ritorno, per via della violenza dei venti dominanti di poche ore.

Dicesi pure che, nel 1628, abbia parimente veduto la costa il *Vianen*, uno dei sette bastimenti che ritornavano in Europa sotto il comando del generale Carpenter, ed il racconto olandese si esprime così: « Fu vista per caso la costa dalla parte « del nord al 21° di latitudine sud, proseguendo « 200 miglia senza prendere nessuna cognizione di « questa grande terra, osservando solamente un « terreno incolto e sterile, talora campi verdi, ed « abitanti molto selvaggi e barbari ». Questa fu detta Terra di De Witt, e forma la porzione nord-ovest della moderna colonia dell'Australia occidentale.

Il 4 giugno 1629, il bastimento olandese *Batavia* naufragò fra gli Abrolhos, ossia scogli di Houtman, i quali sono sulla costa occidentale circa al 28° di latitudine sud. Il comandante di quel bastimento, Francesco Pelsert, costeggiò nella sua barca fino al 22° di latitudine, andando verso Batavia per procurare soccorso ad alcuni dei suoi uomini rimasti sugli Abrolhos. Prima di ciò, la nave olandese *Gulde-Zeeopard* aveva scoperto la costa meridionale,

alla quale era dato il nome di Terra di Nuyt: questa è posta in una profonda baia, al nord della moderna colonia dell'Australia meridionale. Dicesi che l'onda di qui l'ha basato, e di cui non è noto con certezza il nome, abbia esplorato la costa per 1000 miglia dal capo Leeuween.

(Continua)

L.

## COMMEMORAZIONE

### Gustavo Modena.

Il dì 21 febbraio, ben cento mesti adunavansi presso una modesta casa a S. Salvario. Erano letterati, artisti, uomini d'arme — soldati del pensiero e dell'azione. Il teatro, il giornalismo, l'emigrazione veneta, la legione dei mille aveano mandato i loro rappresentanti a piangere una sventura comune. Poco dopo un feretro usciva di quella casa. Quanta potenza d'anima, di parola, erano mute per sempre! Gustavo Modena, il gran discepolo di Talma, il principe delle scene italiane, il cittadino che contese e soffrì per la nativa Venezia, ultima eroina del 48, per l'anima Roma, memore del suo Campidoglio, non era più. E contava appena 56 anni, e poco prima incedeva sovrano sul coturno come sullo zocco, ci atterriva ai fati d'Edipo o ai furori sacri di Saulle, ci esaltava al sacrificio patriottico del Cittadino di Gand, o alla devota amicizia di Pilade.

Noi lasciamo alla penna egregia di un nostro collaboratore, che fu intimo col Modena, il compito di narrarlo intero, e ne promettiamo più estesi cenni biografici nel numero prossimo.

Questo solo volemmo: commemorato il giorno nefasto negli annali dell'arte, e lagrimati i mani dell'esule.

Povero Gustavo! alle tue ossa, dopo tanta battaglia di vita, sia lieve la terra, e spiri il tuo genio nei nuovi figli che tu hai dato all'arte italiana, per quanto più solleciti de' confratelli parigini a smettere il corruccio, salissero in quella stessa sera le vedove scene, mentre quelle di Parigi tacevano religiosamente per la morte di Scribe.

V. S.

## GIÙ PEL TAMIGI

Continuazione e fine.

(Vedi i Numeri 20, 22, 23, 25, 26 e 4)

### SOMMARIO

XVII. Le foci del Tamigi — Sheerness e Southend — Il fanale di Nore — Margate, Ramsgate e Sandwich — Esame del *Leo*, e ricognizioni eseguite sui ponti e sotto coverta — I viaggiatori della prima classe — Quelli di seconda — Rimembranza del re Erode a proposito di fanciulli — Stratagemma di due Chinesi per tener fisso il cappello in testa — Il cane di Terranuova — Cerbero, Caronte, l'Averno e la città di Dite — La campana della cena — La sala di riunione — Vivande cosmopolite. — XVIII. Un'apparizione angelica — Dissertazione a proposito d'un cappello tondo da donna — Origine della forma di tutte le altre forme di cappelli — Fisiologia dei cappelli femminili — Cominciamento d'un romanzo, che promette d'essere interessante. — XIX. Giudizi temerari — Il passo delle *lorettes* per far seguito a quello delle *rondini* — Il Giudeo Errante dell'incivilimento contemporaneo — La voce nella nube, che parla alla *lorette* — Storia, in compendio, di Miss Lidia G.... — In qual modo le ragazze inglesi studiano le lingue estere — Differenza fra gli Inglesi in viag-

gio e gli Inglesi in patria — Una conversazione interrotta. — XX. Catastrofe prevedibile — Il mal di mare — Angoscio notturno — Sonno diurno — Arrivo a Rotterdam — Spartizione di Lily.

### XVII.

La notte che scende lentamente, impedisce l'or esame a cento passi al di là del bastimento. D' ltronde, che cosa esaminare dopo ver p s to Tilbury? L io tane costi re donsi ie b um ,

dute sull'immensità dell'Oceano. Se il sole splendesse, passato l'ultimo capo della terra britannica, potremmo scorgere, alla destra, le tre piccole città marittime di Margate, Ramsgate e Sandwich, le due prime emule di Brighton, se non per la *fashion*, almeno pel clima e per gli stabilimenti balnearii, e l'altra, a quale vede ogni giorno a non anarsi il r p i continui d p siti i rabbia, n n d alt utile fuorchè a trar m nt gi a et tosi to-



Gustavo Modena, morto il 20 febbraio a Torino.

e per trovare Southend, sulla estrema punta della spiaggia di Essex, e Sheerness su quella ultima della spiaggia di Kent, bisogna cercarle sulla carta geografica. L'unica ripa che ancor rimane alle viste è così bassa, e talmente combacia col livello dell'acqua, che a Sheerness, per fare un argine, il quale servisse di sbarco ai viaggiatori giungenti colà sui piroscafi, fu d'uopo prolungarlo ad un miglio ed un quarto di distanza dal villaggio. I fanali di Nore ci stan dinanzi: e' paiono lucciole per-

stini, suoi omonimi, e le isole dello stesso nome, ove trovò morte il navigatore Cook. — Forse, col favore d'un aere purissimo, potrebbesi discernere la costa belgica, dacchè Ostenda dista di colà solo 14 leghe.

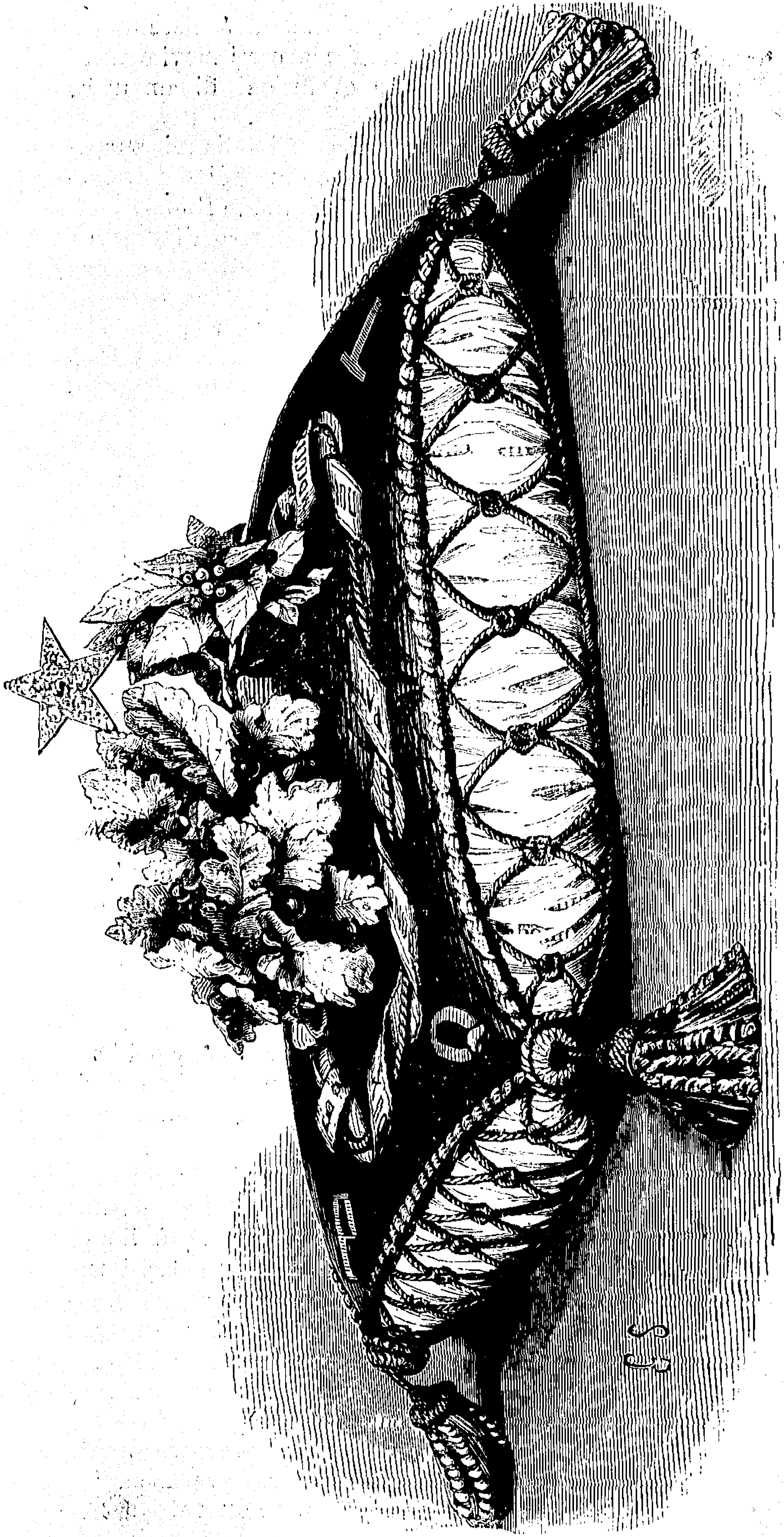
Volgendo, in mancanza di meglio, l'esame sul *Leo*, ed osservando il contenuto di questo immane, ma fragile, ed ahimè! assai vacillante continente, e' mi fa l'effetto, press'a poco, d'un'isola disabitata. Appena una trentina di passeggeri scorgonsi



scorrere su e giù per lo spazio del ponte a prua, riservato alla prima classe dei viaggiatori, ed il quale emerge dal seno stesso del bastimento, come un palco scenico, o piuttosto come una larga terrazza circondata da duplice ringhiera.

Da esso, mediante due scalette foderate con lamine di zinco, scendesi, per continuare il paragone, nella platea, riservata — da poppa — ai passeggeri di seconda classe. Ivi

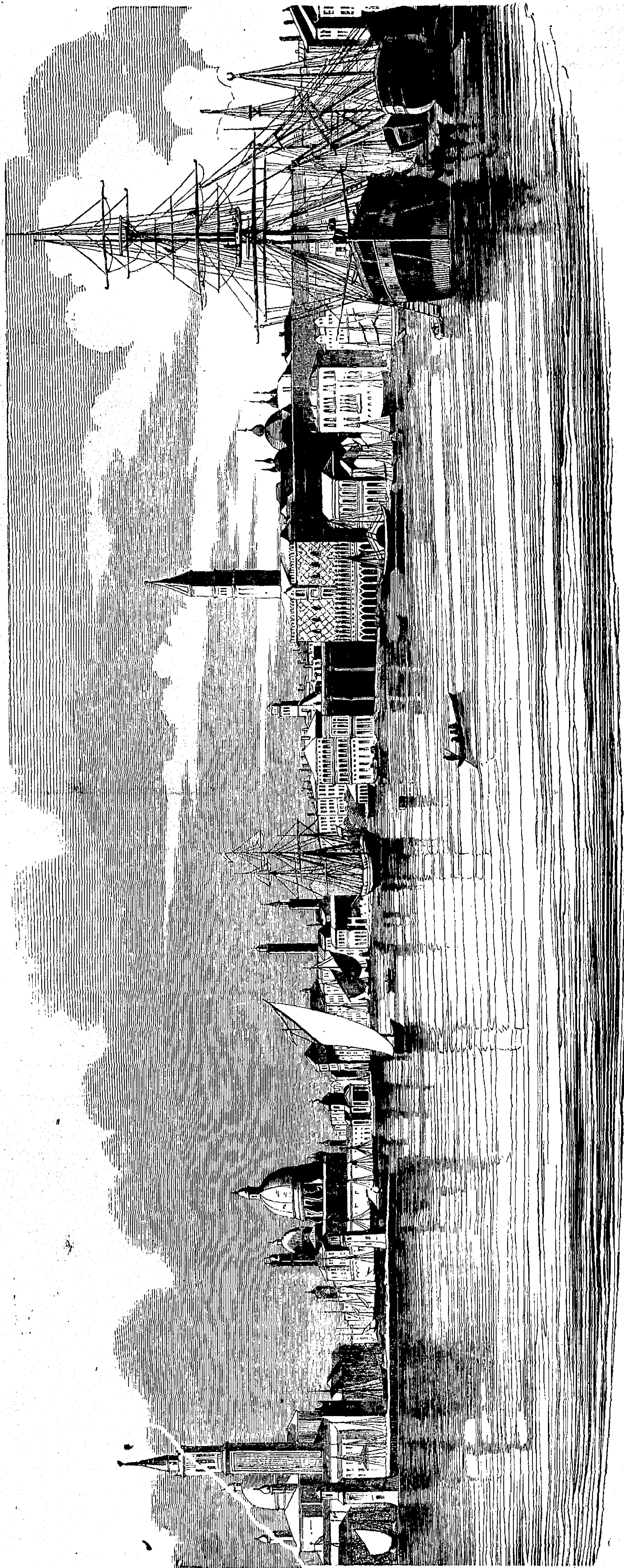
o al uni commessi viaggiatori tedeschi, due o tre *tourists* inglesi, i quali incominciano — tristo presagio per gli osti del Continente! — a fare economia sin dal principio del viaggio, quattro o sei donne d'infimo ceto, con una torma di bambini lattanti, urlanti, piangenti, schiamazzanti, sucidi ed impertinenti per modo da far desiderare a colui, fra le cui gambe essi s'impacciano, il ritorno momentaneo in questo basso mondo della buon'anima del re Erode. Due Cinesi, puro-sangue e *bon teint*, probabilmente scritturati per figu-



La Corona offerta dai Torinesi a Vittorio Emanuele re d'Italia (Vedi la Cronaca storico-politica)

rare, come *réclames* viventi, in qualche magazzino di the dell'Aia o d'Amsterdam, giuocano a carte dalla mattina in poi, e perchè neppure il vento li frastorni in codesto esercizio che insegnarono loro la civiltà ed il progresso europei, colle lunghe loro chiome, assai elegantemente conteste in fittissime trecce, legaronsi il cappello tutt'intorno alla testa, facendo un fiocco, delle estreme ciocche, sul bel mezzo del cozzolo. Registro questa nuova foggia di assicurarsi il cappello in testa, a beneficio e profitto delle fanciulle cui natura fu prodiga di lunghe chiome, ed avara la sorte di pecunia. È il vero ed unico mezzo per risparmiare un paio di braccia di nastro!

Nel quartier nobile — lasciatemelo chiamar così — del piroscalo anglo-olandese i passeggeri appaiono ancora più rari e più insignificanti. Le alte classi sono sempre meno originali delle basse. L'educazione e l'uso di mondo dà alla così detta buona società una inverniciatura che la rende



Venezia dal canal di San Giorgio.

noiosamente monotona, e d'un colore uniforme, che non è nessun colore. Per trovare le varietà del genere, occorre grattar la superficie, e veder che cosa c'è sotto la scorza, e, spesse volte, si torna più volentieri all'esame delle classi inculte e meno civili.

Cinque o sei donne, fra signore e signorine, fra mediocrementemente belle e non mediocrementemente brutte, scereziano la popolazione maschile del quartiere di prima classe. Nessuna mi sembra valer la pena d'uno studio particolare. In conclusione, il personaggio più interessante del *Leo* è un magnifico cane di Terranuova, relegato in una specie di stabbiolo sotto il ponte da prua, in un oscuro passaggio vicino alle macchine a vapore. — Scendendo dal ponte in quel corridoio, se nulla nulla vi soccorre la fantasia, e vi rammentate i vostri classici studii e le peregrinazioni dantesche, gli occhi di quella bestia gigantesca, sfavillanti nelle tenebre, vi fan ripensare a Cerbero: il fuoco che brilla d'intensa luce a poca distanza, sotto ai vostri piedi, il rombo del vapore, il frastuono delle ruote, i *fuochisti* ed i *macchinisti*, la cui nera *silhouette* agitasi dinanzi alle fornaci, aiutano la similitudine e la completano, raffigurando i demoni, Dite e l'Averno. In quanto a Caronte, un vecchio marinaio passato allo stato di invalido guardiano, sorvegliante al buon ordine, ne offre perfettissimamente le sembianze, ed invece d'una barca, i fianchi del *Leo* ne portano due, sospese a mezz'aria, poco lusinghiera prospettiva d'ultimo rifugio nel caso di naufragio o di altri accidenti più o meno marineschi.

Una campana, degna di figurare in un refettorio di frati, chiama alla cena, la quale, per passeggeri di prima classe, è imbandita in un'ampia ed elegante sala sotto coverta. Comunque il *Leo* sia un veterano fra i piroscafi della Società Anglo-Olandese, e dia più d'un segno della sua decadenza, pure gli armatori fecero le migliori loro prove di gusto nello ammobiliare ed adornare quella sala. Cestelli di fiori artificiali, lampadari di bronzo, comodi cuscini, pareti ad intarsi di vari colori, un bel pianoforte con una scansia piena di scelta musica, danno al salotto un aspetto di lusso e di *bon ton*. Le vivande imbandite per la cena, sovra bacini d'argento o d'un *quid simile*, contrariamente agli usi delle tavole-rotonde, sono abbondanti, sebbene non sceltissime. Esse appartengono alla cucina cosmopolita, e l'anglica bistecca va fiancheggiata dal gallico ragù e dagli italianissimi maccheroni al sugo. Il vitto non è caro sui vapori della Compagnia Anglo-Olandese: pranzo, cena e colazione (giacchè il viaggio dura ordinariamente una ventina d'ore) costano, in prima classe, 10 scellini, cioè 12 franchi e 50 centesimi.

Domando perdono, in nome dei viaggiatori materialisti, computisti e realisti, per questi particolari gastronomici, economici e pratici.

#### XVIII.

A questo punto, cioè al momento di porsi a mensa, un'amorosa visione viene a cambiare compiutamente il corso delle mie osservazioni.

Da una di quelle camerette che chiamansi in linguaggio tecnico *cabines*, e le quali, per la loro angustia e per la mancanza d'aria, mi rammentano le delizie delle celle penitenziarie — raffinamento trovato dai nostri incivili magistrati e giustizieri alle torture ed ai supplizii delle antiche legislazioni penali — da uno di siffatti casotti io vidi uscire ad un tratto una vaghissima giovane, di statura alta e svelta, di forme leggiadre, di viso incantevole. Veste e sopravveste essa porta di seta nera, ed il collo ha avvolto in una pelle di cigno, la cui bianchezza si confonde con quella della sua carnagione. Essa ha in testa un cappello tondo di velluto, a bordi rovesciati, ed ornato di un mazzetto di piume — la qual forma io vorrei veder prediletta dalle donne su tutte le altre; in primo luogo perchè tal cappello copre il capo per davvero e non per burla, come gli altri usuali cappelli femminili; eppoi perchè è parmi che tal foggia si adatti più agevolmente ad ogni genere di fisionomia e di bellezza. La chioma non è dessa una delle più preziose venustà della donna?... Or bene: mentre tutte le al-

tre copertoie, derivate evidentemente in retta linea dalla imitazione, più o meno modificata, d'una volgare sporta da cucina, nascondono stolidamente la parte più copiosa della capigliatura e quella che maggiormente si adatta all'infinita varietà dei capricciosi artifici d'un abile pettine, il cappello tondo — o *cappellina*, o *nizzarda*, o *riding-hat*, o cappello alla Pompadour, o come meglio piace battezzarlo alle modiste — non lascia ciocca nascosta, non ruba treccia nè riccio all'ammirazione mascolina. Infine, in questa età in cui tutto ciò che evvi di camaleontesco nelle persone, sì nel fisico che nel morale, giova così mirabilmente al successo, come disconoscere, anche sotto questo rapporto, i vantaggi che risultano per le donne dall'uso del cappello tondo? Se la fanciulla che lo porta graziosamente inclinato da una parte, alza la testa alle stelle — la posizione, secondo Properzio, più conveniente alla razza umana, ma altresì, secondo me, la più abbondante d'inconvenienti, fra i quali non ultimo è quello d'inciampare e di rompersi il collo, non scorgendo ove si mettono i piedi — ed ecco che tutta la persona assume un'aria ardimentosa, altiera, ed un bel volto si mostra tutto intero, senza la cornice, qualche volta ridicola, e sempre importuna, d'un pezzo di stoffa che si prolunga fin sotto al mento, e dà spesso alla faccia l'aspetto d'una luna piena. Se, invece, la tesa è leggermente inclinata sul viso, quale aria di modestia, di raccoglimento, di sentimentale riflessione non acquista esso?... Si aggiunga che, in cotal guisa abbassato, la forma del cappello, di cui adesso tesso l'apologia, difende validamente dalle insolenze del vento e dalla sferza del sole. Finalmente — inestimabile vantaggio! — la brutta può parer bella, mostrando soltanto la parte inferiore del volto, o non mostrando niente affatto, a seconda dell'arco d'inclinazione ch'ella dà alla tesa del suo cappello.

Dal novero dei cappelli tondi muliebri escludo quei vasti cappelloni di paglia in sì grande uso presso le pretese forosette toscane. Cotesti non sono cappelli, ma cappelle: tettoie, paragrindini, ombrelli da famiglia, funghi giganteschi, tutto, fuorchè cappelli da donna.

Questa dissertazione, che mi varrà, ne vado altero pensandoci, i suffragi delle crestaie, non è affatto inutile in questo luogo. Senza di essa non potrei spiegare l'effetto singolare prodotto dal bel viso della giovane viaggiatrice del *Leo*, la quale era destino dovesse dappoi trovarsi intimamente associata al più lungo, al più romanzesco ed al più piacevole dei miei viaggi, quello sul Reno.

#### XIX.

Ella portava il suo cappellino tondo con un fare sì civettesco e con aria sì disinvolta, ch'io dissi subito fra me e me: — È una *lorette*!

La stagione, infatti, è precisamente quella in cui questa specie, ch'io classificherei, in una ornitologia femminile, fra i passeracei ed i predatori, intraprende i suoi viaggi d'istruzione... per figli di famiglia.

La *season* di Londra è finita, quella di Parigi non è cominciata. Evvi un interregno nei divertimenti, nei convegni galanti, nei ritrovi aristocratici delle grandi metropoli europee. Gli Inglesi ed i Francesi, i quali non si curano delle virtù curative delle loro acque casalinghe, corrono a Baden-Baden, a Omburgo, a Wiesbaden, a Spa, ad Ems, dappertutto ove si giuoca, si balla, si fa all'amore sotto l'ombra protettrice di uno stabilimento di bagni termali. Le *lorettes*, animali eminentemente girovaghi, sono le prime a mettersi in viaggio per alla volta di quegli El-dorado, donde raramente riedono prive d'opime spoglie e di ricco bottino, i quali servono loro utilmente al costoso acquisto dei materiali ed attrezzi da guerra inservienti alla loro campagna d'inverno, giacchè la *lorette* è la creatura militante per eccellenza: ella non conosce nè le tregue, nè gli acquartieramenti, nè gli ozii di Capua, tuttochè suo ufficio speciale sia di procurarli altrui. Essa è il Giudeo errante del morboso incivilimento contemporaneo, Giudeo errante, ben inteso, che non ha nè lunga barba, nè scarpe guarnite di chiodi, e le cui tasche contengono quasi sempre più di cinque soldi — qualche volta meno.

Una voce le grida incessante: « Va, cammina, « cammina: spoglia, ruba, inganna; uccidi le più « preziose credenze del cuore, insozza le più pure « aspirazioni dell'anima: avvelena le esistenze, « vuota le teste e gli scrigni, e soprattutto non sof- « fermarti sui tuoi trionfi, non contare i profitti del « saccheggio: corri, corri sempre, ed inebbriati « nella vertigine della tua corsa; perocchè, se tu ti « arrestassi e riflettessi, cesseresti d'esser *lorette*, « e cessando d'esser *lorette*, non saresti più nulla, « neppur una donna, ma una creatura ibrida, una « mostruosità fisica e sociale, troppo ben dipinta e « troppo male organizzata! »

— È una *lorette*! ripetei di nuovo dentro me stesso, e feci in modo di andarmi ad assidere accanto a lei, faccenda ch'era meno facile di quello che potreste figurarvi, giacchè un gagliardo vento nord-est, che avea incominciato a soffiare da un quarto d'ora, forzava il *Leo* a certi movimenti, i quali somigliavano alle evoluzioni di un uomo ubbriaco.

Appena le fui vicino, mi pentii della mia supposizione. Essa erasi data quell'aria di determinazione e di franchezza per dissimulare l'interno imbarazzo e per farsi coraggio. Ma presto l'indole sua e le abitudini vinsero quello sforzo, ed essa, appena si fu accorta d'essere accanto a persona discretamente rispettabile (domando scusa per questa frase al mio indirizzo!), la quale parlava la di lei lingua familiarmente — essa non conosceva che l'inglese — si mostrò quale era, infatti, adorabile di candore e di modestia. La sua famiglia era di Cambridge, e di là ella veniva sola, a diciotto anni, bella come un angioletto, per andarsene a Trarbach, paesucolo della Prussia Renana, a raggiungere una minore sorella, la quale era colà in un istituto. Il principale scopo del suo viaggio, a quanto volca farmi credere, consisteva nella facilità che di tal modo le si presentava di poter studiare a fondo la lingua e la letteratura tedesca, di cui era vaghissima, vivendo unita ad un'amata sorellina quindicenne. Però, credei capire esservi altri motivi determinanti il suo lungo viaggio, e consistere principalmente in dissapori di famiglia, il padre e la madre delle due sorelle essendo morti successivamente, lasciando loro un comodo patrimonio ed un'incomoda tutrice, una zia paterna, resa anche più incomoda dall'aggiunta d'uno zio materno. Essa chiamavasi Lidia G..., e non aveva mai intrapreso viaggi più lunghi oltre quello da Cambridge a Londra, ove qualche volta recavasi durante la *season*, da intime sue amiche, per godere dei balli d'Almack (ove interviene la regina!), delle esposizioni di fiori e di alcune rappresentazioni ai due teatri d'Opera italiana.

Non vi meravigliate se, di prima giunta, miss Lidia fosse stata così comunicativa. Gli Inglesi, una volta fuori di paese, lasciano da parte, più di chiunque altro, le convenzioni, le convenienze, i pregiudizii, le formalità, e si mostrano aperti, franchi, socievoli, cioè quali giammai oserebbero mostrarsi nella loro patria. D'altra parte, miss Lidia era in una posizione eccezionale. Ella, sin dal principio della conversazione, aveva saputo chi io mi fossi e dove andassi, e non doveva essere scontenta di porsi sotto l'egida quasi paterna di persona investita d'onorevole missione, parlante tutte le lingue dei paesi ch'ella dovea traversare, e, per colmo di fortunata combinazione, diretta per la stessa via, comunque con meta più lontana. La graziosa creatura aveva troppo buon senso nella sua testolina bionda, il quale si rivelava anco di soverchio da due grandissimi occhi di cupo azzurro, per non comprendere, un po' troppo tardi, l'imprudenza di un sì lungo viaggio intrapreso in condizioni per lei sfavorevoli e perigliose. La era, per parte sua, una scappata bell'e buona, un colpo da cervello sventato, e non mi sapevo indurre a perdonare ai parenti di miss Lidia l'averle concesso di partire, senz'altro darle una cameriera per compagnia e per difesa. Più tardi doveva rimanere edificato anche su tale proposito. Intanto la conversazione procedeva vivace e variata: musica, letteratura, viaggi, tutto veniva da noi messo a contribuzione ed a sovrillo. Io mi era emancipato

sino al segno di non chiamar più la gentile inglese senonchè col vezzeggiativo del suo nome, Lily, il quale forma esso stesso un nome adorabile, tanto pel fiore a cui vien dato, quanto pel simbolo che rappresenta. *Lily* significa *Giglio*, e gl'inglesi dicono, per abbreviativo, *Lily* invece di *Lidia*, come i Toscani dicono *Gigia* per *Luisa* e *Gegia* per *Teresa*.

Il calore della conversazione, per quanto forte, non mi impediva però di sentire un calore insopportabile, che mi opprimeva lo stomaco, e mi dava i sudori freddi alla fronte.

Pur non ostante: — « Miss Lily » — stava io per ricominciare; ma mi guardai bene dall'aprir bocca, e alzandomi infuriato dal divano, corsi come un pazzo a chiudermi nella cabina. Colà aprii la bocca — amara rimembranza! — per non chiuderla più fino all'indomani.

## XX.

Avete, senza dubbio, compreso pur troppo la cagione della mia fuga e dei miei boccheggiami.

Il mal di mare — mostro, incubo, succubo, spasimo, supplizio, tortura peggiore di tutti i mali — mi aveva colto come coglie il cholera, come coglie il ladrone — all'improvviso, senza difesa.

La lotta era impossibile. Mi dichiarai vinto senza bisogno che m'osse in ma a la resa.

Durante tutta la notte, il mio stomaco poté assomigliarsi ad un vascello sdruccio che faccia acqua da tutte le parti, e che a volte paia sommergersi nei più profondi abissi del mare, a volte saltare in'aria, come se fosse messo il fuoco alla Santa-Barbara. Mi pareva che la morte dovesse essere inevitabile, e non avevo neppure il coraggio di augurarmi di morire al fianco di Lily. La morte per mal di mare, se fosse possibile, riuscirebbe troppo stomachevole!

Come un poco di raggio si fu messo nella mia dolorosa cabina, sentii ad un tratto calmarsi le furie che si erano sin allora accapigliate per entro al mio stomaco. Un sonno benefico e riparatore, profondo quanto quello della morte, mi tolse ad ogni sentimento umano.

Quando mi svegliai, il *Leo* era fermo già da un'ora. Ci trovavamo sul canale esterno di Rotterdam, formato dalla Mosa, e che gli Olandesi hanno la pretesa di credere una ramificazione del Reno. Erano le 10 antimeridiane. Tutti i viaggiatori avevano lasciato il bastimento per cercarsi un migliore alloggio nella città. Lily era sparita.

YPSILON.

## MONUMENTI DANTESCHI IN ITALIA.

(V. i Num. 2 o 4)

## V.

Dico alla statua di Dante, non alle sue ceneri, alle quali fu lungamente conteso di aver in patria onorato sepolcro: poichè in quei tempi l'ire e le scomuniche non si arrestavano dinanzi alla maestà della morte; ma si dissotterravano e gittavano al vento, sostituendo il misero giudizio dell'uomo al giudizio arcano di Dio e a quello della giusta posterità.

Il mirabile peregrino ramingò in quasi tutte le terre d'Italia, e in molte regioni straniere. Manca ancora una pietra a Parigi, la quale ricordi dove egli sedette, auditore di teologia, alle lezioni di quel Sigieri di Brabante, ch'egli collocò in Paradiso, senza aspettare il permesso di Roma. Il *Leclerc* illustrò il fatto, e pubblicò gl'*invidiosi sillogismi* del Brabantesco, scoperti, dietro gl'indizi datigli dai versi danteschi, sotto l'alta polvere della Sorbona: tocca ora ad *Ampère* provvedere perchè ne sia posto un ricordo nella *rue des Fouarres*, tradotta da Dante: vico degli Strami.

Un altro ricordo vorrei collocato nella Badia di Santa Croce del Corvo, dove Dante, sul punto di

lasciare l'Italia, si presentò a frate Ilario chiedendo pace.... quella pace che non doveva ottenere nè



vivo, nè morto! Ottimo soggetto di un quadro mi sembra codesto, e lo propongo ai giovani pittori che avessi per avventura presenti. Intanto, percorsa la Francia, l'Inghilterra, e forse il Brabante e le Fiandre, dove vide cogli occhi proprii *gli schermi* fatti dai Fiamminghi fra Bruggia e l'isola di Gazzand (fra Gazzante e Bruggio), isola ai tempi di Dante, com'ebbi a riscontrare in un'antichissima stampa, ora congiunta alla terraferma, poichè il mare è fuggito.

Perdonatemi s'io mi stacco dal mio programma de' Monumenti Danteschi in Italia. Avendo io pure percorsa la via del poeta, mi è dolce ricordare com'io n'andassi

Dietro alle poste delle care piante.

Ma già ritorno in Italia più felice di lui, ch'io ho potuto visitare Firenze, avervi tranquilla e onorata dimora, mentr'egli, dopo l'ultimo disinganno, dell'Alto Arrigo, dopo l'atroce condanna già ricordata, che ne fu conseguenza, ricoveravasi presso il nipote di Francesca da Rimini, signor di Ravenna. Qui scrisse egli gli ultimi canti del Paradiso e i versi rituali che corrono sotto il suo nome: qui vide levarsi l'ultimo sole, ed esalò l'estremo sospiro alla patria terrena, lasciando un testamento e un'epigrafe. Nell'epigrafe lanciava l'ultimo, ma dolce rimprovero alla sua patria:

*Hic jaceo Dantes, patrius extorris ab oris,  
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.*

Qui per crudel sentenza  
Esule giaccio ancor,  
Dante, cui fu Fiorenza  
Madre di poco amor.

Nel testamento raccomandava che alle sue ceneri, se non a lui, fosse un giorno permesso di riposare in Firenze.

È da credere che l'ospite suo, Guido di Polenta, non abbia mancato di adoperarsi a tal uopo: ma i nemici di Dante vivevano ancora, nè gli odii si arrestavano, come dissi, dinanzi al sepolcro. Quindi, non potendo ricondurre le venerate spoglie nella terra desiderata, il signor di Ravenna le volle onorare di un monumento egli stesso.

Ma la fortuna non avea cessato di perseguitare quelle povere ossa. Non è ben chiaro quali ostacoli s'opponessero all'onorato disegno: il fatto sta che Guido morì senza aver potuto incarnarlo, e i suoi successori indugiarono tanto che perdettero la signoria di Ravenna, caduta in potere de' Veneziani. Il podestà mandato a governare quella provincia, avuto notizia del pio legato, si reputò fortunato di raccomandare il suo nome alla riconoscenza de' posteri, innalzando una cappella funebre alle ceneri

del grand'esule fiorentino. Codesto podestà era nobile uomo davvero, di nome e di fatti, e forse fu rimeditato della nobile idea dalla fama letteraria in cui venne il fig'uoto, che fu Pie'ro Bembo, cardinale e filologo assai distinto, come voi tutti sapete.

Ciò avvenne nel 1483, cento e sessantadue anni dopo morto il poeta.

Oltre a due secoli dopo, nel 1692, due altri cardinali, un Corsi e un Valenti di Mantova, quasi veneto anch'esso, curarono che quel monumento fosse restaurato ed ampliato, come si vede al presente.

Vero è che anche a Firenze i rancori aveano dato luogo a più miti consigli; e già fin dal 1393 Giovanni Boccaccio ebbe l'incarico di spiegare al popolo la Divina Commedia nella chiesa di Santo Stefano; e dodici anni dopo il Buti ebbe a compiere a Pisa lo stesso ufficio. Allora i pittori cominciarono ad attingere nel gran poema le loro più alte e nobili ispirazioni; il Masaccio, l'Orcagna, l'Empoli, Andrea dal Castagno, e tanti altri, o di moto proprio, o per volontà de' committenti, vi consacrarono i lor pennelli. I maestri che reggevano la Repubblica sulla fine del secolo (1399), gli decretarono una sepoltura, ove si potessero ottenerne le ceneri. Ma ora i papi, ora i cittadini di Ravenna, superbi, a buon dritto, dell'ospitalità concessa al poeta e alle mortali sue spoglie, le ricusarono al troppo tardo amore ch'or gli mostrava Firenze. Del qual rifiuto io non saprei con a r l; p è non fu merito di Firenze l'avergli data la culla; ma fu merito di Ravenna avergli dato, in mezzo a tante persecuzioni, asilo e sepolcro onorato: ed or tanto meno potrebbe farsi contesa di tal possesso, or che Ravenna e Firenze non hanno altra frontiera che l'Alpe; or che la fama di Dante non conosce altri confini che il mondo.

## VI.

Vi fu un tempo in cui Ravenna avrebbe forse potuto rinunciare alla gloria di posseder quelle ceneri, e fu quando il solo scultore degno di Dante, Michelagnolo Buonarroti, si profferiva di fargli una sepoltura di sua mano e a sue spese. Alla generosa proposta Firenze si scosse, e furono mandati ambasciatori a Leon X, pregandolo a voler permettere che quelle sacre ossa fossero ribenedette e trasportate a Firenze. Ma la domanda era fatta da un Medici a un altro Medici: i quali usavano ogni mezzo per accaparrarsi l'opera e la gloria dei grandi artisti; ma non gli amavano della tempra di Dante e di Buonarroti: ambivano per se stessi e per le loro idee la mano e lo scalpello dell'ultimo; ma temevano forse l'effetto d'un monumento innalzato dallo spirito più libero di quel tempo all'ingegno più indipendente de' tempi andati. A Roma, come a Firenze, si voleva cancellare ogni traccia dell'antica grandezza. Michelagnolo fu tenuto a bada per alcun tratto, finchè, conoscendo gli uomini e i tempi, ei depose il pensiero d'un sepolcro, e ruminò nella mente altra cosa.

È fama che, visitando le cave di Carrara, gli venne veduto un gran masso di marmo, sporgente sul mare. Tosto gli balenò nell'immaginazione l'immenso concetto di modellare costì sul luogo quel masso, e scoprirne, com'ei soleva dire, l'effigie colossale del gran poeta. « Qui, pensò egli, qui all'aria aperta, in mezzo all'immensità del cielo, in faccia all'immensità del mare, potrà sorgere a suo bell'agio il grande poeta d'Italia: l'Apennino è il suo piedestallo; il bel cielo d'Italia, la sublime sua cupola ».

Pensate, lettori, se quel concetto di Michelagnolo avesse potuto aver compimento! Qual magnifico faro ai naviganti che solcano il mar Tirreno! Io me lo immagino talora, illuminato dietro il capo da una luce elettrica, sorgere come il genio della patria, circondato da un'aureola luminosa, guidando le navi a buon porto, e gli intelletti nostri al trionfo finale della nostra indipendenza e della nostra unità nazionale!

Io non so se codesto masso esista tuttora intero, com'era ai tempi di Michelagnolo; ma so bene che non abbiamo, ch'io sappia, scultore degno di concepire e di eseguir quella idea. Onde raccogliamo

Le vele, veniamo ad altri monumenti che non eccedano la misura dei tempi nostri.

Un altro artista a noi più vicino Antonio Canova, onore dell'arte e gloria della tradita Venezia, avendo scolpito per la chiesa di Santa Croce il mausoleo di Vittorio Alfieri, venne naturalmente a pensare che codesto Panteon provvisorio delle italiane glorie era vedovo ed incompleto finché tra Alfieri e Michelagnolo

non sorgesse un monumento al padre della filosofia e dell'arte italiana. Ma un altro genio dominava l'Italia e l'Europa, Napoleone Buonaparte, né alcuna cosa si poteva intraprendere senza il suo beneplacito. Narra il Rosini che lo scultore ne facesse parola all'Imperatore, cogliendo il momento ch'egli ne scolpiva la statua colossale in atto di reggere il mondo, proprio nel punto in cui codesto mondo indocile cominciava a sfuggirgli di mano. Napoleone ascoltava assai volentieri le idee di Canova, espresse con quella franca bonarietà ch'era propria del suo carattere. È probabile che, durando sul trono, egli avrebbe decretato il monumento a Dante, come decretò l'edizione del *Tesoro* di Brunetto Latini, inedito ancora nella Biblioteca di Parigi; il *Tesoro* di Brunetto Latini, uno dei primi libri scritti in francese, quel *Tesoro* che Dante si fa raccomandare dall'amato suo maestro fin nell'Inferno:

Sieti raccomandato il mio  
[tesoro  
Nel quale io vivo ancora.

Napoleone cadde, e caddero con esso l'edizione principe dell'opera del Latini, il monumento di Canova a Dante, e molte altre cose di ben maggior rilievo.

F. DALL'ONGARO.  
(Continua)

## ESPOSIZIONI ITALIANE

### MOSTRA DI BELLE ARTI IN PARMA

La fecondità del genio italiano, tra le sciagurate secolari divisioni, produsse nel fatto delle arti gentili impronte diverse nei diversi paesi, non e vennero le tante scuole che formano parti distinte della storia comune, e vantano tutte, a buona ragione, sebbene in vario grado, pregi particolari. Allo sparire delle divisioni, mentre cesseranno le

jatture, dovranno avasussistere, anzi farsi più vive quelle impronte gloriose; però ad ogni città che possa offerirne una propria, spetta il erpetuarla, più che a nome a municipl, a patrimonio de' a nazione. Parinunque evolcosch, all'offer rsene occasion oport na, al città ieno sentore d' sè o tre l raggio a cui giungono i tocchi del loro campanile: e c n s'ffa o pensiero vi

quanti, ma di qua, e lasciate da banda le opere degli artisti provetti, limitando a quelle dei giovani, c'è, per mio giudizio, o' eb' ro n passare inosservate anche fuori delle patrie mura, nè ave d'uop ugn cnc ina p r n e una parola di loro di conforto.

Cominciamo dai *Profughi d'Aquileja*, di Giorgio Scherer, t m n b l, pi c, e ra m gl

portuni, perocchè si associa all'idea del presente sospiro d'Italia; ultimo e non lontano termine di sue speranze. — Sopra un navicello cui guida robusto rematore, vedi seduto un uomo venerando per età ed aspetto; due giovani donne gli sono a fianco, una de e quali, fiso lo sguardo alla spiaggia da cui si allontana, sembra non poterlo staccare dalla cara terra nativa, che l'Unno feroce calpesta, e va tra il fumo e le fiamme distrutta. L'altra donna si copre della sinistra mano il volto, e con la destra sorregge un bambino lattante; ed in questo, ed in fanciulletto di sembianza innocente, inconsapevole, sei tratto ar vvi r l'o fau di lui che morì per la tria. Il contrasto fra le ricche vesti e la misera condizione de' profughi; e il vederli figurati come chi per la grandezza del dolore non fa motto; rendono più commovente e pietosa la scena, che, mentre di rimò tratto colpisce pel concetto, al contemplarla non lascia desiderio per l'espressione.

Guardando poi all'arte in se medesima, vorrest' più l'ciro il fondo, che è un cielo nuvoloso e cenericcio; dal che sarebbe lola un'a pendenza, qu si direbbesi nevos, nei corpi in avanti, forte lungeggiati, si che troppo sensibile ne risulta l'acco da i dietro. Esaminando le singole figure, molto ragionevole mi sembra quella del navicellajo, se c'ettui il non ess' pi nament' sup a a l. diffi-

mando un ragguaglio retrospettivo dell'*Esposizione* che la *Società d'incoraggiamento agli artisti* in Parma ha qui promossa, come di solito da più anni.

Se dovessimo istituire confronti numerici tra le opere messe in mostra e il sommato della popolazione con gli elementi che offre, penso che non avremmo a lamentare difetto; ma sebbene la scienza statistica voglia e debba avere sua parte in ogni materia d'importanza sociale, io mi ro, ongo parlarvi puramente nel senso dell'arte; perciò, non di

coltà dello scorto d'un braccio che fa forza a spingere il remo; bellissima la testa del vecchio, e condotta con risolutezza di vero artista; ottimi partiti nel gitto delle pieghe, massimamente in un sontuoso tappeto che penzola dall'orlo della barca: ma non ut e le par i s u ia e e finite a un mo o, come sembrano obliquo dell'artista; intorno che dico, senza voler sentenziare, essere male acconcio alla buona pratica il vezzo, oggidì non raro, di cavarsela in fretta da certi tratti men carezzati, o crediti meno importanti; onde' ta volta risultano dis-



Cappella sepolcrale di Dante a Ravenna.

sonanze; tal'altra non pajono figlie dello stesso concetto ed opera dell'istessa mano le cose d'un quadro istesso. Lo Scherer, ingegnoso com'è, amante dell'arte, e nel bel tempo fra la giovinezza e la virilità, offre le migliori speranze, e potrà avverarle, se non voglia dimenticare che le arti del disegno sono d'ispirazione e di pazienza ad un tempo: l'una necessaria all'altra, come all'idea la forma perfetta, ond'essere perfettamente manifestata.

Altro quadro di un giovane, a' primi passi della carriera, anzi alunno tuttavia, Barilli Cecrope, è quello che rappresenta il commoventissimo episodio, nei *Promessi Sposi*, d'una madre che sta per deporre la morta figliuolina nel carro degli appestati, mentre la tiene, non a giacere, « ma sorretta, « assettata in sull'un braccio, col petto appoggiato « al petto ». Il pittore intese a far trasparire dal volto di quella povera donna « un dolor pacato e pro-



Una fanciulla ed un fanciullo che contemplan un nido d'uccelli (Quadro del sig. Emilio Rondani).



La peste di Milano (Quadro del sig. Barilli Cecrope).

« fondo che indica un'anima tutta consapevole e « presente a sentirlo; una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran pena e da « un languor mortale ». Essa ha già accennato al monatto di non toccare la gentil creatura; già lasciò cadere nelle mani di lui una borsa perch'ei non tolga alla bambina un filo d'attorno, e non lasci che altri lo faccia, e così la ponga sotterra; ha ottenuto lo spazio per la piccola morta; le dà l'ultimo bacio, e pare si accinga a dire quelle soavi parole che non si possono rammentar senza lagrime: « Addio Cecilia! riposa in pace! sta sera verremo « anche noi, per restar sempre insieme! » Sul carro stanno avvisando due di quegli sciagurati a cui è ventura, e turpe, nefando guadagno l'immensa, generale miseria; e' orpala fusa vggon i gittati sul carro medesimo, ed uno giù pende con le braccia, tristo a considerarsi, ma di bellissimo studio nelle carni. Il monatto principale sta fermo verso la donna aspettando; ed in quella ispida faccia da mariuolo vedi il nuovo sentimento, l'ossequio d'estato dalla pietosa vista, e quasi la vergogna di lasciarsene intenerire.

La scena è dunque espressa in guisa da richiamare il quadro così semplice e sublime che ne tratteggio quell'anima soavissima, quell'ingegno massimo di Alessandro Manzoni; siffatto richiamo giova all'artista, ch'è ti predispona l'animo ad una certa delicata mestizia, onde t'affisi commosso alla tela; ma se tu rimembri la perfezione a cui giunse lo scrittore magistrale, non puoi altrettanto giudicare, nè, di vero, pretendere dai tentativi di giovane pittore. Come nell'arte della parola è suprema tra le difficoltà significare, proprio com'è nella mente, ciascun pensero di guisa che s'impronta, e, quasi a dire, si vegga e per noi e per gli altri qual è da noi sentito; così nella espressione pittorica delle singole figure. Però tale espressione mi sembra nel quadro del Barilli meglio raggiunta nel complesso della composizione che nelle parti distintamente; forse il medesimo artista meco la riconoscerebbe, con tutta l'esattezza accennata, soltanto nel volto del monatto, il quale esprime veramente ciò che s'immaginò e si volle. A tale proposito considero (collegandomi a quanto notai rispetto all'altro quadro) che vi ha certe figure o certe parti d'una composizione pittorica, le quali, o per le particolari attitudini dell'artista, o per una felice ispirazione, produconsi con efficacia senza grave sforzo, e riescono pure facilmente alla desiderata finitezza; altre invece, benchè nell'idea non manchino di buona ragione, chiedono fatica longanime, quasi affannosa, per essere condotte alla forma che avevano appunto nell'idea: ma d'ordinario il giovane, impaziente di quella fatica, va innanzi adescato dalla facilità imperfetta che deriva dall'ingegno, non curando di acquistare quella sì difficile, che è risultato dello studio perseverante e profondo. Del quale studio è parte principalissima il disegno, non solo nella correttezza de' contorni, ma nella precisa rispondenza delle singole parti fra loro e con l'insieme, e tutto ciò subordinato alla ragion filosofica della figura che si vuol rappresentare.

Il Barilli, se voglia governare il suo ingegno, che sembrami non comune, e soddisfare all'amor suo per l'arte, più che con la foga, con la pazienza del fare, è per giungere ad onoratissimo segno; massimamente avendo anche dimostrato, come nella tela suddetta, così in alcuni ritratti e in due copie dal sublime Correggio, che sente e comprende gli effetti del chiaro-scuro e del tinteggiar vigoroso.

Quella sì desiderabile esattezza ed armonia del disegno, quello studio intenso, e, direi, amoroso del vero, si scorgono, in modo esemplare pe' giovani, nel quadro in cui Emilio Rondani ha figurato in ombrosa selvetta una fanciulla ed un fanciullino che, scoperto un nido d'augelli, vanno contemplandolo con ingenua compiacenza. Il fanciullino, accosciato, ha nell'aria sorridente del volto quell'attenzione a cosa di lieve momento che è sì bella nella innocenza; la compagna di lui, con aperto sorriso, lascia cadere un po' di cibo nel becco spalancato dei piccoli implumi. È una specie d'anacreontica,

un idillio che effonde nell'animo la delicata poesia onde fu ispirato, è, per chi ha visto altre opere del Rondani, indizio certo di progresso nella retta via: ma vorrebbe men confusa e più calda la verzura del fondo, più vivace il tinteggiar delle carni, e meglio rilevate le figure. Pari all'altro pel disegno, e superiore nel colorito e nella prospettiva aerea, parmi che sia lo studio d'un pittore, dello stesso Rondani; e consiste in una stanzetta nella quale vedesi tutto che suol essere corredo e bisogno in un'officina pittorica: v'è il protagonista pensosamente seduto dinanzi una tela, e v'è un amico il quale accende lo zigaro: naturali sono la posa dell'uno, l'atteggiamento dell'altro; e gli accessori, accuratissimi, disposti con fina intelligenza, concorrono all'effetto dell'insieme; di che non poteva non essere grandemente studioso il Rondani, costretto a far fondamento negli artifizii dell'esecuzione, dov'era senza scopo l'argomento. La qual cosa non è da lasciarsi immune da rimprovero, dovendo ogni opera d'arte avere importanza di significazione, o svegliare almeno (come nell'altro quadretto del medesimo autore) sensi gentili: non l'arte per l'arte sola, ma per l'ufficio che le spetta nel consorzio umano, deve condursi ad essere apprezzata. L'inutilità di certe pitture, riguardo al tema, sebbene capolavori per magistero di tavolozza o disegno, è da imputare a tempi in cui nell'arte non si badava al concetto, non curandosi l'utilità sociale se non da pochi e rari, non compresi dalla moltitudine, avversati dai potenti; mentre ai nostri giorni dall'universale non si vuole oziosità in veruna cosa da cui possa ripromettersi frutto. Però il Rondani, se ami eserciarne e composizioni che usiam chiamare genere, e attenersi a foggie e fatti odierni, non possono di certo mancargli argomenti splendidi e di fine elevato, ch'egli saprà degnamente rappresentare.

Altra opera che per disegno, espressione e non dubbii segni di felice riuscimento non deve passare dimenticata, è un *San Sebastiano*, modellato al vivo, in gesso, da Cristoforo Marzaroli, alunno tuttavia nello studio di scultura. Il santo ignudo ha le braccia legate a un tronco, il volto fra sofferente e rassegnato, ed offre scorti difficili, non forzati, e nemmeno di posa accademica; ed in tutta la persona, con la facilità, manifesto ed eminente il senso del vero; talchè al Marzaroli può dirsi: studia ed osa; e attendersi molto da lui, ove perseveri e voglia.

Tra' giovani alunni va indicato Cocchi Antonio, che mise in mostra una tela ov'è rappresentata l'orribile catastrofe d'*Isabella Orsini*, qual è descritta nel noto romanzo del Guerrazzi; composizione trattata con molta maestria, massimamente nella figura del duca di Bracciano, altera, tremenda al pari della vendetta ch'egli ha compiuta. Malgrado le molte bellezze di siffatta dipintura, confesso che vorrei vedere usato il pennello a men truci subbietti, sebbene questo non manchi d'un gravissimo insegnamento, guardando alla turpe colpa che fu cagione dell'atroce delitto.

Fedele al programma, dovrei lasciar di toccare degli artisti provetti; ma non so tacere degl'*Interni* del professore Luigi Marchesi, che per gusto, finitezza, luce, colorito, devono essere ricordati, e che hanno importanza non ristretta, scorgendosi come il Marchesi faccia opera continua e progredente di recare alla maggior possibile perfettibilità questo non facil ramo delle arti, prospettico in principal modo, e nel quale han parte l'architettura e la figura a' tocchi franchi dello sbizzo e con effetto del vero, ottimamente raggiunto. Al Marchesi non sono mancate lodi e corone in città italiane fra le più cospicue, ed oltre all'utilità congiunta a questa specie di lavori in argomento artistico, potrà conseguirla anche ad altro e più vasto fine, se nell'interno d'alcun tempio od aula figurati con quel suo modo succoso e disinvolto qualche importante fatto passato o presente; di che la storia antica e l'odierna non gli saranno per certo avare.

Ora potrei schierarvi una lunghissima serie di vedute, quali della natura fiorentina, quali della selvaggia; a ciel sereno, ovvero nuvoloso; a piena

luce diurna, o fra gl'incerti raggi del crepuscolo, o nella misteriosa notte, e via via farvi passar dinanzi, come panorama, i varii e moltissimi *Paesaggi* che hanno avuto gran parte in questa esposizione; ma mi contenterò di notare ciò che stimo da considerarsi nell'interesse generale dell'arte, ed è lo studio che dal più de' nostri paesisti si pone nel conciliare il metodo di soverchia accuratezza e manierismo d'alcuni anni sono, con quello più sciolto e men diligente in voga oggidì. Piaceva allora mostrar quasi le fibruzze della foglia; ora si bada all'effetto dell'insieme, trascurando i particolari e presentando le cose come al loro offrirsi di tratto allo sguardo, senza fissarne veruna. De' tentativi di un ragionevole temperamento fra l'uno e l'altro sistema — anche in quest'anno ce ne offerse commendevoli esempi Giulio e Guido Carmignani, padre e figlio; il primo (che dipinge a diletto e non di professione) con una grandiosa veduta, la quale ne manifesta il molto ingegno e la mirabile perizia; il secondo con gran numero di lavori, ond'è dimostrato in lui, giovane che ha in sè elementi egregi, quel volere perseverante, quella operosità da cui suole risultare l'artista. Fra' giovani che dimostrano intenso amore all'arte, attitudine, infaticabilità, è Giacomo Isola, pur esso nella fiorita via delle speranze; nella quale, con un primo saggio, dà prova di avviarsi il giovane Piantorini. Assai lodato, e veramente lodevole, nel *paesaggio*, in particolar modo come dilettevole, è il marchese Tirelli; pur fra dilettevoli, nella classe de' pittori figuristi ha luogo Guglielmo Sforzi, in guisa da degnarvene taluni che professan l'arte.

In aumento alle cose offerte all'acquisto della Società incoraggiatrice, sono molti ritratti, alcuni de' quali d'assai merito; e fra questi ne citerò uno del professore Gaibazzi ed uno dello Scherer; e lodarò coloro i quali, per lasciar nella propria effigie quella memoria che è sì cara nelle famiglie a' presenti ed ai posteri, adornano, meglio che con arazzi e damaschi forestieri, le domestiche pareti, mentre nobilmente soccorrono al bisogno degli artisti.

Altre cose e nomi non pochi m'occorrono al pensiero, ma ciò che dissi nel preambolo comanda inesorabilmente di non andar più oltre, e solo, nel concetto appunto del preambolo, dirò che le provincie nostre, se non di sommi vanti, nè pure hanno motivo di dolersi pel fatto della esposizione di quest'anno; ed alcuni de' nostri artisti possono apparcchiarsi con fiducia alla nobile prova, al bene augurato concorso in cui le provincie tutte della Penisola son chiamate a formare nella gentil Firenze la prima Esposizione generale italiana.

P. MARTINI.

#### RIMEMBRANZE DELL'AUTUNNO

#### La Campana del Mezzogiorno.

Lago di Lugano.

Taccion l'acque tranquille; a lor nel seno  
Passan le pigre nubi e il cielo azzurro;  
Lento il sole cammina, illuminando  
Le solitarie piagge, e una profonda  
Pace acqueta le assidue opre diurne;  
Lieto di luce placida il creato  
In silenzio amoroso si contempla.

Tu in mezzo al verde ed ai fumanti tetti,  
Nota campana, t'agiti e saluti  
Il sole, che la lenta ombra sospigne  
Via pel quadrante della vecchia torre;  
Or viene il suon sull'aure, or s'allontana  
Melanconicamente.

Il tempo fugge,  
Ogni mortale incalzan l'ore pronte  
A fornir suo viaggio, e tutto muta  
Sembianza in terra. Da quel di lontano  
Che ti locar là in alto, quante volte  
Non vedesti quaggiù, campana antica,  
Cader le foglie al declinante autunno,  
Ed i fiati d'april soavemente  
Mover tra l'erbe i fiori! A quella guisa

Che nasce e muor perpetuamente il verde,  
 Passar vedesti povera ed ignota  
 Una semplice gente, e in breve zolla  
 Cercar l'eterna pace il figlio estinto  
 Presso all'ossa paterna. Ognor pietosa,  
 Ai dì sereni della dolce vita  
 Segnavi loro la comun preghiera,  
 L'ore del sonno e della parca mensa  
 E la letizia del riposo onesto;  
 Adesso che la molle erba li copre  
 Con tutte le lor gioie e i loro affanni  
 Dimenticati, il tuo lungo lamento  
 Nell'ore del silenzio li ricorda  
 A color cui la vita oggi matura.

Passano eguali i giorni, i mesi e gli anni,  
 Passa la gioia sulla terra e il pianto  
 Con perpetua vicenda, e tu per sempre  
 Manda, e campana, il tuo saluto al sole.  
 E la voce per gli ampi echi or nte  
 De le valli lontane e del cielo,  
 Vede mi per che adonorar l'Etern  
 Levi t rra in que t ora s enne  
 In cui una silente aura leggiara  
 Va precedendo il creator suo spirito  
 Che si reca sull'acque e sulle terre  
 Obbedienti. Adora, anima mia!

### Il Canto dell'Allodola.

Raggiano i primi albori in oriente  
 E fuggon ombre da ogni lato. Ai poggi  
 Silenziosi, e ai freschi, umidi prati  
 Vibra festosa il suo vigile canto  
 L'allodola, e cantando via via  
 Per l'aere tranquillo si dilegua.  
 Augelletto gentil che il dolce nido  
 Ti lasciasti alle spalle, e senza tema  
 Esultando ne vai nel primo volo  
 Dietro i tepenti di chi il verno calza,  
 Ad o! L'ingenua gioia e l'innocenza  
 Onde godi de' liquidi sereni,  
 Non impari sì presto i tristi inganni  
 Di chi aggrava la terra, e quando l'ali  
 Tra le nubi ed il mare agiterai  
 D'ignote prode desiosa, amiche  
 Ti sien le nubi, amico il mare e i venti!

Una vaga mestizia il cor mi preme,  
 Poichè così come l'augel fidente  
 Poggia per l'aure, dal sicuro lido  
 Salpa la vela del poeta, ignara  
 De le procelle, e se ne va cantando  
 Per l'onda sconfinata. Amiche, o vela,  
 Ti sien le nubi, amico il mare e i venti!

A. FOGAZZARO.

### CORRIERE DEL MONDO

**Letteratura italiana.** — *I primi vagiti della libertà in Piemonte*, tale si è il titolo di una nuova opera pubblicata in Milano dal signor Francesco Predari. Quest'opera, scritta con quel brio e quella vivezza incisiva propria dell'autore, è sommamente importante, siccome quella che contiene documenti preziosi, aneddoti, giudizi imparziali sugli uomini eminenti che presero parte alla fondazione del regime costituzionale in Piemonte.

— Annunziamo con vivo piacere la ristampa dei *Misteri Contemporanei di Roma* intrapresa dall'editore Negro, ristampa corretta, migliorata e condotta fino ai nostri giorni da un'abil penna italiana e corredata di stupende incisioni in acciaio. Quest'opera, che accoppia alla verità storica le attrattive del romanzo, svela i maneggi della corte di Roma, e riesce di somma importanza in questi momenti che gli occhi del mondo sono rivolti a Roma, la capitale futura della nuova Italia.

— La casa Didot di Parigi annunzia compita la terza edizione parigina della *Storia universale* di Cesare Cantù, in francese: 18 volumi in 8°. Abbiamo sott'occhio anche l'ottavo volume della traduzione della *Storia degli Italiani*, pei medesimi editori; e il nono della traduzione di essa *Storia universale* in ungherese, col titolo *Világörtenelem írta Cantu Caesar*. Pest, 1860.

**Epigrafia.** — Gli amici del pianto di f. Domenico

Capellina, rapito sì presto alla famiglia ed a' eteri, volendo fargli erigere nella reggia Università di Torino un lapide in memoria che scrivesse la memoria del suo ingegno e delle sue virtù, l'egregio canonico Durio di Novara ne ha dettata l'iscrizione biografica.

Il nome del canonico Durio nell'arte epigrafica è troppo noto, per le molte sue iscrizioni, che gli meritano le lodi degli intelligenti, perchè faccia mestieri di encomiare la scelta fatta. Noi ci restringiamo quindi a riferire l'iscrizione, che con quell'eleganza di stile ed armonia di pensieri che distinguono l'epigrafista novarese, descrive le virtù del cav. Capellina:

*La Virtù  
 Quasi muta e dolente piange la perdita  
 Di*

**DOMENICO CAPELLINA**

*Vercellese*

*Cavaliere Mauriziano*

*Che sortì da natura*

*Ricco di ente e d'animo grande*

*Per costume per on sta per dottrina*

*Da tutti ammirato*

*D'uman letter*

*Cultore l'borio o instancabile*

*Fu professore scrittore nobilissimo*

*Poeta filosofo storico*

*Apprese molte lingue ne assaporò le bellezze*

*Della greca latina letteratura*

*Donò all'Italia la storia*

*Nel Parlamento Subalpino*

*Nel Consiglio della pubblica istruzione*

*Nelle lezioni di estetica professata*

*Al torinese Ateneo ebbe laude di sapiente*

*Ordo d'ordinazione*

*Osservò esattamente e dov'è l'ittavino l'el cristiano*

*Non compiuto ancora l'ottavo lustro*

*Il giorno XII novembre MDCCCLX*

*Fidente in Dio incontrò la morte*

*Col sorriso del giusto*

*Vale sublime ingegno*

*La tua memoria*

*Cara agli studi agli amici alla patria*

*Vivrà nelle età lontane.*

**Proprietà letteraria de' dispacci telegrafici.** — Una causa importante per la stampa giornalistica è stata giudicata non ha guari dal tribunale di commercio di Bordeaux. Trattavasi di sapere se i dispacci telegrafici sono sì o no proprietà del giornale che li acquista e pubblica il primo.

Nel caso speciale sottomesso al giudizio del tribunale un diario di Bordeaux riceveva e pubblicava telegrammi dell'Agenzia Havas di Parigi. Un altro giornale di quella città, che usciva alla luce alcune ore dopo, si credeva in diritto di riprodurre tutti i dispacci che trovava nel giornale che lo precedeva nella pubblicazione.

Il tribunale, stabilito dapprima che una notizia, un dispaccio o altro, raccolto da un individuo qualunque, sottomesso ad una certa redazione e trasmesso in un luogo più o meno lontano, diviene cosa sua, sua proprietà; che quindi consegue che il permettere ad un giornale altro da quello il quale ha acquistato earamente il diritto di pubblicare tale notizia o tale dispaccio, e di trar pro di una cosa che dovrebbe pagare, sarebbe un disconoscere le più elementari leggi dell'equità e della giustizia: « fece inibizione e proibizione al direttore e gerente del giornale (che ricopiava) di riprodurre per l'avvenire nel suo foglio i dispacci telegrafici inviati all'altro giornale, sotto pena di tutti i danni e interessi » e lo condannò nelle spese.

**Scienze.** — Massimiliano, re di Sassonia, protettore magnifico delle scienze, lettere ed arti, ha ordinato alla Commissione storica dell'Accademia delle scienze di Monaco di comporre una *Storia delle scienze in Germania alla metà del secolo XIX*, assegnando per le spese la somma di 50,000 fiorini della sua cassetta privata. Il professore Jolly di Monaco scriverà la *Storia della fisica*; il prof. Gerhardt d'Eisleben, la *Storia delle matematiche*; il prof. Kobell di Monaco, la *Storia della mineralogia*; il direttore Fraas di Monaco, la *Storia dell'economia rurale*; il prof. Zeller di Marburgo, la *Storia della filosofia*; il prof. Birchow di Berlino, la *Storia della medicina e fisiologia*; il prof. Kopp di Giessen, la *Storia della chimica*; il consigliere Wagner di Gottinga, la *Storia della geologia*; il prof. Nägeli di Monaco, la *Storia della botanica*; il direttore Littrow di Vienna, la *Storia dell'astronomia*; il dottor Peschel d'Augusta, la *Storia della geografia*; il prof. Berfey di Gottinga, la *Storia delle lingue*; il prof. Bluntschli di Monaco, la *Storia della politica*, ecc., ecc.

**Be'le arti.** — Quan' o prima verrà in luce in Parigi un' *storia dell'arte fiamminga nei secoli XVIII e XIX*, di Robertal con una introduzione di Van Hasselt, in 6 volumi.

— Della Raccolta delle rarità del medio-evo del principe russo Soltikoff l'Imperator dei Francesi non ha comperato che le armi, e il barone Sellière li oggetti rimanenti per la somma di 1,700,000 franchi.

**Giornali.** — I giornali di Berlino annoveravano nel primo trimestre del 1861 il seguente numero di abbonati: *Gazzetta del Popolo*, 26,000; *Gazzetta di Voss*, 13,000; *Gazzetta Nazionale*, 8,000; *Publicista*, 7,800; *Gazzetta della Croce*, 7,600; *Gazzetta di Spener*, 5,500; *Gazzetta dei Tribunali*, 5,500; *Gazzetta Prussiana*, 2,600; *Kladderadatsch*, il *Fischietto* di Berlino, 36,000.

— Venne in luce a Berlino una nuova Rivista mensile, intitolata: *La nostra Patria*, effemeride per l'istoria, l'arte e la coltura germanica, compilata dai dotti primari della Germania.

— In Svizzera si pubblicano presentemente non meno di 300 giornali, de' quali 210 in tedesco, 78 in francese, 9 in italiano e 3 in lingua romanica.

— Col 1° gennaio cominciò ad uscire in luce in Amburgo una nuova Rivista francese, *Revue de Hambourg*, e un articolo di letteratura, appendici, ecc., destinata a rappresentare gli interessi francesi in Alemagna.

**Teatri.** — Al Théâtre Français si sta studiando al presente un nuovo dramma di Edmondo About, intitolato: *Gaetana*, ed un proverbio, intitolato: *On ne badine pas avec l'amour*, d'Alfredo di Musset. Ponsard darà quanto prima un dramma storico, intitolato: *Anne d'Autriche*, e Bouilhet una commedia, *L'honneur d'un femme*. Il Gynese annunziò due novità, fra le quali *Le sacrifice d'Iphigénie*, del famoso Dennery.

— La nuova operetta, *Le mari sans le savoir*, rappresentata ai Bouffes Parisiens, sotto il pseudonimo di S. Remy, si attribuisce al conte di Morny.

— L'opera recente di Halevy porta il titolo di *Vannina Ornano*, e l'eroe di essa è l'eroe della Corsica, Sampiero.

— L'imperatore d'Austria ha nominato direttore dell'Opera Italiana in Vienna Matteo Sa'vi, italiano, già professore di canto e compositore di grido.

**Telegrafi.** — In Siberia si sta costruendo una linea telegrafica da Kasan per Pere, Katharinenburg, a Thumen. La lunghezza ragguagliasi a 1356 verste, e la spesa a 70,000 rubli.

**Strade ferrate.** — Il prodotto totale delle strade ferrate in Francia, nel 1860, fu di 408,213,725 franchi, vale a dire di 19,583,878 franchi più che nel 1859.

**Statistica.** — Le università dell'Alemagna annoverano il seguente numero di studenti: Berlino, 1620 studenti, ed 873 ospitanti; Bonn, 850; Breslavia, 861; Erlangen, 508; Friburgo, 326; Giessen, 348; Gottinga, 735; Greifswald, 279; Halle, 735; Heidelberg, 610; Jena, 425; Kiel, 205; Koenigsberg, 407; Lipsia, 874; Marburgo, 234; Monaco, 1300; Munster, 529; Tubinga, 745; Vienna, 2,600, e Wurzburg, 700.

— La fabbricazione dello zucchero di barbabietole in Europa ragguagliasi a 624 milioni di cantata, de' quali 262 in Francia, 160 in Germania, 100 in Austria, 60 in Russia e 30 nel Belgio.

— Secondo il rapporto ufficiale le entrate dello Stato in Inghilterra sommarono nello scorso anno a 71,967,496 lire sterline, e le spese a 72,578,632, per guisa che vi ha un deficit di 611,137 lire sterline.

— Nel sacro Collegio in Roma annoveransi presentemente 1 cardinale creato da Leone XII, 21 da Gregorio XVI, 38 da Pio IX ed 1 riservato in petto nel concistoro del giugno 1859. Il più vecchio dei cardinali è Torti, in età di 85 anni, ed il più giovane, Mefesi, in età di 43.

— Il più grande cantiere d'Europa è quello di Mersey, di contro a Liverpool, in Inghilterra. Gli edificii occupano uno spazio di 99,000 verghe quadrate. Il cantiere incominciato nel 1824 aveva già mandato fuori a tutto il 1858 non meno di 230 legni della portata complessiva di 95,000 tonnellate. Quindici sono gli operai che lavorano in quel cantiere.

— Nell'anno scorso ebbero luogo i seguenti naufragi: nel gennaio 229, nel febbraio 154, nel marzo 166, nell'aprile 138, nel maggio 124, nel giugno 146, nel luglio 60, nell'agosto 35, nel settembre 103, nell'ottobre 276 — totale fino a questo mese, il più secondo di naufragi, 1487.

— Dopo l'introduzione del sistema decimale in Francia, furono conati 5,174,941,941 60 franchi in oro, e 4,648,186,219 fr. e 95 cent. in argento; totale 9,823,128,716 fr. 95. Sotto Napoleone III furono conati 3,185,241,515 fr. in oro e 572,116,963 60 in argento. Totale 3,757,358,278 fr. 60.

— Le arancie che importansi ogni anno in Inghil-

terra sommano all'enorme cifra di 200,000,000, dei quali un terzo circa nella sola Londra.

— La popolazione della colonia inglese Vittoria, in Australia, crebbe negli ultimi venticinque anni da 170 a 530,000 anime, delle quali 335,000 maschi e 195,000 femmine.

— Il numero dei delinquenti inviati negli ultimi dieci anni dall'Inghilterra nelle colonie penali dell'Australia somma a 5,465, e le spese ragguagliansi ad 88 milioni, vale a dire 1,600 fr. per ciascuno.

— Secondo l'ultimo rapporto ufficiale, il corpo della polizia in Inghilterra comprende 20,597 impiegati e constables, di cui il soldo sommò nell'ultimo anno a 65 milioni.

**Necrologia.** — Eugenio Scribe, il secondo commediografo, morto il 20 febbraio.

— Vincenzo Castellini, professore di lingua e letteratura araba all'università di Roma, e scrittore di siriano e di arabo nella Vaticana, morto a Roma il 10 febbraio in età di 46 anni.

— Il dottor G. W. Donaldson, inglese, continuatore dell'istoria della Letteratura dell'antica Grecia e dotto greco, morì nella metà del mese.

— Stefano Reny, professore di lingua e letteratura araba, morto in età di 65 anni in Oxford.

— Il maggiore Blesson, celebre scrittore militare, morto a Berlino il 20 febbraio.

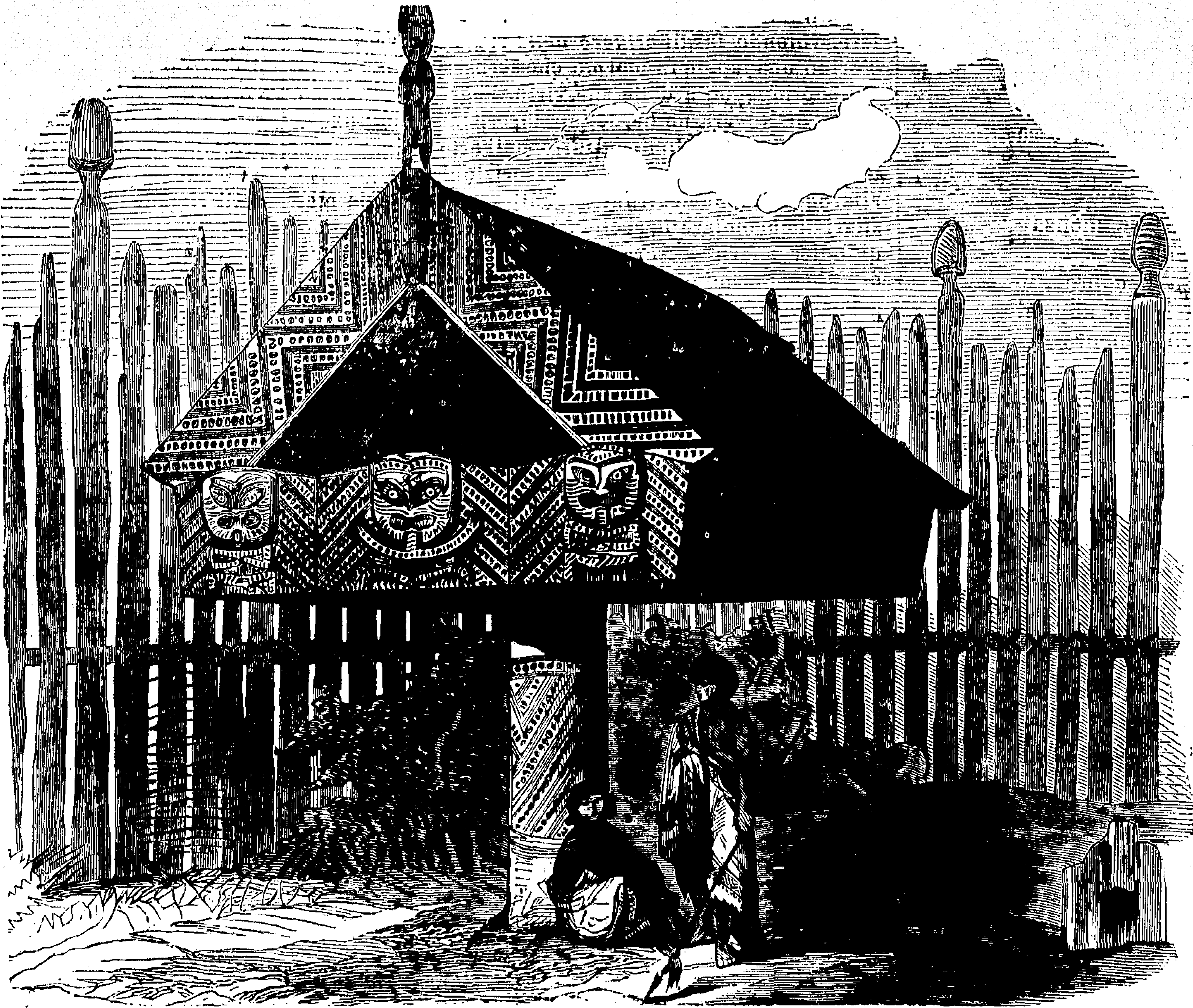
— Il dottor Keferstein, scrittore musicale, morto a Wickenstadt il 19 febbraio. G. S.

**Abitazione di Wata Wai Arikiki**

capo degli indigeni della Nuova Zelanda.

Or fa pochi mesi un'insurrezione degli indigeni della Nuova Zelanda minacciava le colonie europee di quel vasto continente, e un nerbo di truppe inglesi fu per un respinto di quei selvaggi, i quali però, sopraggiunte nuove forze, furono rincacciati nell'oro immenso solitudini. Noi diamo qui la veduta dell'abitazione o capanna assai curiosa di un capo di questi indigeni.

GUGLIELMO STEFANI, Direttore.  
COSTANTINO CAMANDONA, Gerente.



Abitazione di Wata Wai Arikiki, capo degli indigeni della Nuova Zelanda.

geometria e matematica per potere dai tanti trattati esistenti ricavarne utile e timore a proseguirli.

Con questa convinzione io mi provai di trattare questa materia dal lato puramente pratico, perché appunto col continuo pratico esercizio ho riconosciuto necessaria la cognizione delle regole che ho qui riunite, dalle quali, attentamente osservate e comprese, potrà lo studioso ricavare tutte quelle cognizioni che formano, a mio credere, il complemento di un distinto disegnatore.

Se colla mia lunga esperienza potrò ottenere colla presente mia fatica di rendere agevole lo studio della prospettiva pratica al maggior numero degli artisti e disegnatori, avrò raggiunto il fine che mi sono proposto.  
GALLO GIOVANNI, pittore.

**RECENTE PUBBLICAZIONE**

Manuale dell'Elettore politico e del deputato, ossia la nuova legge elettorale commentata colle massime adriatiche, sanzionata dalla Camera dei deputati dal 1848 a tutto il 1860, per l'avv. *Edoardo Belono*. — Torino, tipografico Nazionale di G. Biancardi, 1861.

**I CINQUE ORDINI DI ARCHITETTURA**

AD USO

**DELLE SCUOLE DI DISEGNO**

del pittore **GIOVANNI GALLO**

Maestro d'architettura e prospettiva nelle scuole di mutuo e tecnico insegnamento di Torino.

Atlante di 26 tavole in litografia in-4° grande. — Prezzo L. 4.

**Dichiarazione.**

Una lacuna da me sentita quando per cinque anni insegnai il disegno architettonico e prospettico nelle Scuole Tecniche di San Carlo in Torino, e il desiderio di ripararvi m'indussero a pubblicare questa serie di lezioni e ementari e progressive di prospettiva pratica. L'esperienza mi ha convinto che era impossibile insegnare la prospettiva pratica contemporaneamente a molti individui senza l'aiuto di tavole con disegni, con carrezza le operazioni, e di breve ma sufficiente spiegazione corredate.

Scopo di questa mia fatica si è cercare di popolarizzare quanto sia possibile quest'arte indispensabile per l'artista, e pur troppo generalmente trascurata da coloro stessi che dovrebbero maggiormente approfondirla. Il perchè di questa trascuranza io non lo so ravvisare se non nel modo d'insegnarla nei principii. A mio avviso, non vi ha materia che sia stata tanto trattata, sia dal lato artistico che scientifico, come la prospettiva: ed appunto nell'abbondanza di trattati più o meno pratici, più o meno teorici ai quali si attendono gli insegnanti, sta lo scoglio primo e principale per chi si dedica a questo studio; perchè la massima parte di loro sgraziatamente non fu nel caso di far precedere lo studio regolare e completo di

**DELL'ISTITUZIONE DE' GIURATI**

PER

**GIUSEPPE PISANELLI**

Un vol. in-8° — L. 3.

**REBUS**



SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Travolge il tempo fra gli abissi suoi  
De li asini la polve e de li eroi.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.



Bandiera donata dalle Dame del Comitato Nazionale Unitario di Genova a Garibaldi (Vedi il Carteggio di Genova).